

L'illusione del Pd di una destra "decaimanizzata" - Dino Greco

Nella parte più inquieta del Partito democratico, quella che vive con sofferenza, se non proprio con raccapriccio, la coabitazione governativa con la destra, si fa strada, dopo la fragorosa capitolazione giudiziaria di Berlusconi, il rischio di un'autofrode. Si tratta della speranza che il Pdl non soltanto debba, ma possa affrancarsi dal suo demiurgo, padre e padrone, per trasformarsi in una destra normale, "decaimanizzata". L'illusione circa una simile metamorfosi è propalata con fervore anche da persone di indubbia caratura intellettuale come Michele Prospero il quale, su l'Unità di sabato si è impegnato in un appassionato appello che difficilmente, tuttavia, incontrerà orecchie ricettive. L'incipit di Prospero è perentorio: "La continuità del governo – scrive – dipende in fondo dalla fisiologica adozione di una non rinviabile decisione da parte del Pdl, quella di accantonare Berlusconi (...) Se da solo egli non compie gli atti dovuti per un uomo politico sia pure molto sui generis, tocca al partito, ai gruppi parlamentari deporlo da ruoli formali e sostanziali di comando". Ora, l'irrealismo di questo auspicio è manifesto. E non occorre la riprova della grottesca manifestazione di ieri a dimostrarlo. Il Pdl non è un partito, ma una rigida monarchia di impronta feudale, un groviglio di interessi che hanno nel Capo il proprio indivisibile centro di annodamento. La caduta rovinosa del potere monocentrico di Berlusconi trascina inesorabilmente con sé tutto il convoglio. Né il Pdl, né Forza Italia, né qualunque altra diavoleria o escogitazione politica potranno sopravvivere se esce di scena l'uomo che l'ha forgiata a sua immagine e somiglianza, selezionando al suo interno un obbediente, decerebrato e spesso impresentabile stuolo di servitori. Se oggi un rovello turba i pensieri di Berlusconi, questo riguarda il se, il quando, forse il come preparare una successione dinastica, una trasmissione ereditaria, e al tempo stesso patrimoniale del suo potere personale ad altro membro della famiglia. Eppure Prospero insiste: "Il riconoscimento politico della destra che con il governo Letta è stato compiuto, dovrebbe ora spingere le nuove leve del Pdl ad adottare le risoluzioni indispensabili, le stesse che verrebbero prese in ogni altra democrazia che non tollera dei partiti intesi come succursali padronali". Ma come fa un'aggregazione che funziona come "un comitato di guerra alle dipendenze di un'azienda e del suo proprietario" a rigenerarsi, taumaturgicamente, come soggetto politico dotato di autonomia politica e culturale? Prospero non ce lo fa capire. Egli formula un auspicio, manifesta un desiderio che cozza però contro lo stato delle cose: "L'obiettivo di una destra che si istituzionalizza e oltrepassa l'irregolare configurazione carismatico-proprietaria non può più essere rinviato". Ma da quali retrovie dovrebbe mai venire questo impulso trasformativo, questa catarsi capace di tramutare la creatura del caimano in un partito "impersonale" della destra? E chi sarebbero i potenziali protagonisti che dovrebbero incarnare quella che Prospero indica come un'assoluta necessità? Cicchitto? Gasparri? Verdini? Brunetta? Santanchè? Bondi? La Russa? Alfano? Carfagna? Gelmini? O chi altro, se gli uomini della periferia – reclutati nel sottobosco degli intrecci opachi fra politica e affari, spesso intrecciati o contigui alla malavita organizzata – sono persino peggio dei loro capataz? Un lampo attraversa infine la riflessione di Prospero che così conclude: "Se questo cambiamento non interviene, nessuno può ragionevolmente scommettere sulla stabilità politica. Che potrebbe essere persino dannosa in compagnia di una destra che simula l'eversione". Ma, forse, per il tramite di un ragionamento "per assurdo", è proprio questo che Prospero tentava di dirci. O no?

Il Pdl da Napolitano a caccia del salvacondotto per il Capo

Gli uomini di Berlusconi sono in piena attività. Hanno perfettamente capito quale sia il punto debole del Pd e del Quirinale: mantenere in vita ad ogni costo il governo Letta. Lo sanno e mettono giù dure le condizioni, senza le quali il sostegno della destra al governo si fa problematico se non impossibile. Condizioni che, alla fine, si riducono ad una sola: aggirare la sentenza che mette Berlusconi fuori dall'attività politica. Il modo con cui pervenire al risultato è del tutto indifferente, purché lo si trovi presto e purché sia lo stesso Napolitano mallevadore dell'operazione. Scartata l'ipotesi della grazia, secondo Brunetta e soci si potrebbe pensare ad un differente atto di clemenza, o di una riforma della giustizia o anche di una possibile commutazione della pena o, ancora, di un ritocco alla legge Severino-Monti sull'incandidabilità dei condannati in via definitiva a pene superiori ai due anni. Insomma, detto in prosa, per il Pdl non ha alcuna importanza di quale colore e forgia sia il gatto, purché prenda i topi. Sibillino, Brunetta blandisce il Presidente della Repubblica che comprende essere, una volta di più, la possibile chiave di volta del problema. Così chiosa il capogruppo pidellino dopo l'incontro al Colle: "Cosa fare dunque? Serve un'iniziativa della politica. Un'assunzione di responsabilità. E questa iniziativa, ancora una volta, ce l'ha indicata il Capo dello Stato. Allorché ha evocato il lavoro dei saggi da lui incaricati nell'aprile scorso per studiare i termini di una riforma dello stato e della giustizia. Il presidente Napolitano ha ragione, le proposte dei saggi sono un ottimo punto di partenza. I leader del Pd dovrebbero prendere sul serio le dichiarazioni del presidente della Repubblica". Silenzio, intanto, dalle file democrat, perché "ubi maior...". Solo Pippo Civati si fa sentire: "Leggo sul web che il Pdl starebbe cercando la via della trattativa per liberare Berlusconi. C'è chi parla di grazia e chi fa riferimento al modello Sallusti. Voglio sperare che sia una illusione (nemmeno tanto pia, per altro) e che non si darà alcuna soddisfazione a questo tipo di richieste". Paolo Ferrero (Prc): "Il ricatto della destra per tenere in piedi il governo è eversivo, perché pretende di stravolgere l'ordinamento democratico del paese per mantenere in libertà Berlusconi e di adottare misure che limiterebbero l'autonomia della magistratura. Si tratta di ricatti inaccettabili, che evidenziano però una cosa: il governo Letta-Alfano a questo punto non è solo un disastro politico ma un fattore di corrompimento della vita pubblica del paese. Se ne devono andare tutti a casa e prima lo fanno e meglio è!". Intanto in serata, secondo il sito del quotidiano La Stampa, arriva il presidente della Russia Vladimir Putin a far visita all'intimo amico Berlusconi.

Perché l'avvocato Coppi tace? - Rosario Amico Roxas

Dopo le prime esternazioni di rito, più per compiacere l'imputato condannato che per giuridica convinzione, adesso che l'ex cavaliere ha ripreso ad esternare, il prof. avv. Coppi tace, si dilegua, prende le distanze, non si associa, non collabora a infiammare gli animi. E' un silenzio molto significativo da parte di un legale di esperienza consumata; lui sa bene che Berlusconi dovrà affrontare altri processi nei quali incasserà altre condanne e altre pene accessorie (la compravendita di De Gregorio per far cadere il governo Prodi, da sola, merita l'interdizione per l'intera esistenza, con un consistente riporto per il caso di reincarnazione umana), per cui ha consigliato di mantenere un profilo basso per non inasprire gli animi compromettendo anche ogni ipotesi difensiva. Ma l'avv. Coppi non ha fatto i conti con i complici dell'ex cavaliere, quelli che partecipano al lauto banchetto che Berlusconi è capace di procurare, senza far ricorso a scrupoli morali. Sono gli stessi che parlano di guerre civili, di attentato alla democrazia, facendoci credere che recuperare qualche milione di voti sia un viatico per commettere reati e non darne conto alla magistratura. L'accanimento difensivo dei vari Santanchè, Belfiore, Verdini, Brunetta, Bondi, Gasparri, Al Fano non nasce da spontanea buona fede, ma da cointeressata esigenza di mantenere un comodo status quo redditizio, esentasse, gestito dal capo con amicizie internazionali delle quali vergognarsi, ma... pecunia non olet.

Fiom vs Marchionne. La Fiat eversiva come Berlusconi - Fabio Sebastiani

In pieno agosto, con il caldo africano e la tempesta di sabbia, alla Fiom l'onore e l'onore della risposta all'arroganza Fiat. Lo farà domani con una conferenza stampa sui temi della "democrazia costituzionale" a cui ha invitato Lorenza Carlassare, Don Luigi Ciotti, Stefano Rodotà, Gustavo Zagrebelsky. Quest'ultimo, tanto per fare un esempio, è quell'illustre costituzionalista che all'indomani del varo di 'Fabbrica Italia' disse che la multinazionale dell'auto stava progettando un vero e proprio 'Stato di polizia' in cui i sindacati firmatari non avevano altra funzione che quella di far 'eseguire gli ordini' del capo. Un passaggio obbligato quello dei metalmeccanici della Cgil che di fronte alla chiusura totale della Fiat, che al tavolo di confronto di venerdì scorso ha messo nel piatto una sua personalissima interpretazione della sentenza della Corte Costituzionale sulla discriminazione nei confronti della Fiom, si trovano ancora una volta senza adeguata difesa da parte della Cgil. Eppure la "personalissima interpretazione" ha tutta l'aria di essere una imposizione, se non addirittura un ricatto vero e proprio. Insomma, per dirla in due parole: Marchionne non ha nessuna intenzione di far rientrare il sindacato antagonista nei propri siti produttivi in base alla sentenza dei magistrati. Ma questo non scalda i cuori della Cgil, come del resto non è mai accaduto dal 2010 a questa parte. Da quando, cioè, Camusso e tutto il gruppo dirigente maturarono una evidente ambiguità sul ricatto imposto a Pomigliano. La Fiom intanto, ha continuato per la sua strada, un po' facendo finta di niente un po' lamentandosi. Anzi, a dire la verità, il sindacato dei metalmeccanici ci ha messo anche quella che si dice parecchia buona volontà, dando il semaforo verde all'accordo del 31 maggio, che forse qualche problema di 'democrazia costituzionale' ce l'aveva, se non altro per quel gap sulla platea effettiva delle sigle sindacali che per godere della partecipazione alle elezioni delle Rsu devono per forza aderire all'accordo. All'indomani Landini disse che il neo andava sanato con una legge. Evidentemente lo sforzo della Fiom non è stato abbastanza. La Fiom per la Cgil continua ad essere un problema. E non manca frangente, ormai, in cui il nodo non torni a galla. Del resto, la divaricazione che si è aperta proprio all'indomani dell'accordo del 31 maggio 2013 lascia poco spazio alle mediazioni. La Fiom pensa che il valore della legge sia centrale all'interno delle relazioni sindacali mentre la Cgil sta per abbandonare questo architrave della sua azione. Architrave, sì, perché fino a prova contraria è stato l'elemento storico di distinzione che ha segnato lo spartiacque tra la Cgil e la Cisl. Ora non lo è più, evidentemente. E questo avrebbe, diciamo così, poco peso se riguardasse il perimetro dei rapporti tra organizzazioni sindacali. Il punto è che investe la democrazia dei cittadini e dei lavoratori nel rapporto con i sindacati da una parte e all'interno del luogo di lavoro dall'altra. Nel caso della rottura consumata al tavolo del confronto con la Fiat, poi, il buco è stato fin troppo evidente. Non solo, di fronte all'arroganza della Fiat che non intende applicare alla lettera la sentenza della Corte costituzionale, non c'è stato alcun comunicato ufficiale, ma una semplice battuta del segretario generale Susanna Camusso nel corso di una kermesse tra aperitivi e abiti alla moda. Quello che più inquieta è che Camusso stessa lascia intendere senza troppi "se e ma" che allo stato la trattativa con la Fiat potrebbe passare nelle sue mani. Un modo elegante, e definitivo, per consumare la messa fuorigioco delle tute blu. L'ipotesi non è così peregrina e si sostanzia con il fatto che Camusso ha lasciato intendere di essere pronta ad una eventuale chiamata da parte di Marchionne. Passaggio formale non del tutto scorretto visto che all'incontro con Landini l'ad di Fiat non era presente, per non meglio chiariti impegni americani. Lui, quindi, non è stato certo 'bruciato' dallo scontro. Il nodo dei rapporti tra l'attuale maggioranza che governa la Cgil e la Fiom non è di oggi. E si trascina almeno dall'ultimo congresso. Oggi in vista della nuova assise il tema si ripropone, aggravato dalla crisi e da quella che possiamo definire 'la variabile Marchionne'. E' chiaro che la soluzione alla vicenda Fiat è il terreno sul quale si consumerà lo scontro. La Fiom non può permettersi di star fuori e nemmeno di rientrare alle condizioni imposte dall'azienda. Non c'è spazio di contrattazione, anche se la Cgil pensa di sì. E lo pensa in virtù di uno schema non più basato sulla legge ma sugli accordi in cui basta mettersi d'accordo tra sigle sindacali. E' Marchionne ad aver messo, con la sua uscita da Confindustria, l'intero sistema industriale sotto ricatto. Per assurdo, invece di pagare il pegno di chi si è autoescluso, Marchionne sta gestendo la sua debolezza come un punto di forza. E fa questo approfittando del fatto che ormai il sistema economico-finanziario italiano ha perso qualsiasi centro e, dall'altra parte, che la politica, soprattutto quella istituzionale, ha rinunciato del tutto alle sue funzioni di indirizzo. Da una parte c'è il collateralismo codista della Cgil, che spera nel 'padrone buono' per la benevolenza del quale deve curare soprattutto le relazioni con gli altri sindacati dentro una logica di unità sindacale di facciata che non fa certo bene ai lavoratori; dall'altra la battaglia sui valori della 'democrazia costituzionale' della Fiom.

C'è la crisi, mi faccio due uova - Checchino Antonini

A volte un indicatore positivo rivela meglio di altri segni meno lo spessore della crisi. Nel 2013, infatti, crescono gli acquisti di uova. Più cinque per cento. Ma è l'unica voce non in rosso di una lista drammatica di tagli alle spese private

per il cibo. Le uova, si sa, forniscono un buon apporto proteico a basso costo. E' una variante di "pane e cicoria", insomma. Mentre cala tutto il resto, dall'olio di oliva extravergine (-12 per cento) al pesce (-12 per cento), dalla pasta (-9 per cento) al latte (-6 per cento), dall'ortofrutta (-4 per cento) alla carne (-1 per cento) per una contrazione media nell'agroalimentare del -3,4 per cento". I numeri sono quelli forniti dalla Coldiretti sulla base dei dati Ismea relativi ai primi cinque mesi del 2013 che evidenziano una accelerazione nell'anno in corso per la spending review analizzata da Confindustria per il periodo dal 2007 al 2012. Si conferma il tonfo dei negozi (-4%) e la crescita del low cost. E l'Istat conferma: oltre il 62% degli italiani riduce qualità o quantità di alimenti. «La spesa alimentare delle famiglie italiane - sottolinea la Coldiretti - è tornata indietro di venti anni per effetto del crollo che si è verificato dall'inizio della crisi nel 2007, provocando un'inversione di tendenza mai accaduta dal dopoguerra. Nel 2012 i consumi delle famiglie italiane per alimentari e bevande a valori concatenati sono stati pari a 117 miliardi, di mezzo miliardo inferiori a quelli del 1992. La crisi ha fatto retrocedere il valore della spesa alimentare, che era sempre stato tendenzialmente in crescita dal dopoguerra, fino a raggiungere l'importo massimo di 129,5 miliardi nel 2007, per poi crollare oggi al minimo di ben quattro lustri fa». A cambiare «è purtroppo anche il livello qualitativo degli alimenti acquistati con un aumento della presenza di prodotti low cost che - sostiene la Coldiretti - non sempre offrono le stesse garanzie di sicurezza alimentare. Le vendite dei cibi low cost nei discount alimentari sono le uniche a far segnare un aumento nel commercio al dettaglio in Italia con un +1,3 per cento mentre calano tutte le altre forme distributive a partire dai piccoli negozi che fanno registrare un tonfo del -4 per cento, gli ipermercati (-2,5 per cento) e i supermercati (-1,8 per cento)». Minimale controtendenza nel balzo della spesa a chilometri zero che ha raggiunto il fatturato record di 3 miliardi di euro annuo grazie alla crescita del 40 per cento delle imprese agricole accreditate a Campagna Amica di Coldiretti.

Redditi, dopo i politici anche manager e funzionari della pubblica amministrazione dovranno pubblicarli

Non solo i contribuenti politici. Dovranno rendere pubblici i propri redditi anche dirigenti e manager della pubblica amministrazione, compresi anche quelli scolastici e universitari. Sui siti istituzionali della Pubblica amministrazione devono finire anche le dichiarazioni dei manager delle società partecipate, e quelle dei coniugi se danno l'assenso. A questi obblighi sono tenuti anche i dirigenti scolastici, le università, le Camere di commercio e tutte le altre ramificazioni della «Pubblica amministrazione» nel senso più largo del termine. Per chi non si adegua, la multa può arrivare fino a 10mila euro. La nuova ondata di trasparenza è prevista dal marzo scorso, quando è stato approvato il Dlgs 33/2012 che ha attuato su questi temi la delega contenuta nella legge anti-corruzione di fine 2012 (legge 190/2012). A definirne puntualmente le ricadute, disegnando un ambito applicativo parecchio ampio per le nuove regole, sono due delibere diffuse nei giorni scorsi dalla Civit, la commissione per la Valutazione e la Trasparenza della Pa che ha oggi anche la veste di Authority nazionale anti-corruzione. I funzionari della Pa saranno tenuti a pubblicare sul sito Internet dei propri enti di appartenenza un lungo elenco di dati. Oltre alle dichiarazioni dei redditi e a un riassunto certificato dei beni immobili e dei titoli mobiliari posseduti, in rete dovrà comparire il curriculum, lo stipendio connesso alla carica e tutte le indennità e i rimborsi per viaggi e missioni determinati da eventuali altre cariche ricoperte e pagate dalla finanza pubblica. Onorevoli, senatori, presidenti vari, sindaci, assessori e politici locali sono i primi destinatari delle nuove regole, e questo si sapeva, anche se non sempre l'applicazione è stata puntuale e inappuntabile. I tecnici della Civit, però, fanno un passo in più, e nella delibera 65/2013 spiega che le regole di trasparenza si applicano a tutte le Pubbliche amministrazioni elencate all'inizio del Testo unico sul pubblico impiego (articolo 1, comma 2 del Dlgs 165/2001). Tradotto in italiano, significa Stato, Regioni, Province, Comuni, scuole, università, IACP, Camere di commercio, Inps, enti pubblici in genere (Aci, Istat e via elencando), agenzia delle Entrate e delle Dogane e, per finire, il Coni. Non solo: per via di una serie di richiami normativi, nella rete della trasparenza finiscono tutte le società partecipate da enti pubblici, anche se la loro quota è minoritaria. Unica eccezione, le società quotate. Dunque non solo politici, insomma, a rendere pubblica la propria situazione economica e patrimoniale, oltre agli studi e alle esperienze condotte per raggiungerla. Oltre ai titolari di cariche elettive, la legge fa riferimento agli organismi che esercitano «poteri di indirizzo politico», una definizione che evidentemente la Civit interpreta in senso ampio. Nelle società partecipate, la regola si dirige quindi a presidente, amministratore delegato e membri del consiglio di amministrazione, e più in generale coinvolge gli organi direttivi delle amministrazioni pubbliche. Ora aspettiamo di capire come si svolgerà l'applicazione, e le conseguenti contestazioni che probabilmente ne nasceranno. Interrogativo che si chiarirà probabilmente solo dopo l'estate anche se la scadenza è immediata e chi non si adegua rischia una sanzione da 10mila euro.

La spending review obbligatoria per le famiglie italiane

Sono stati cinque anni – quelli dal 2007 al 2012 – in cui le famiglie italiane sono state, complessivamente, un mese e mezzo senza spendere. Confindustria analizza la crisi e le sue conseguenze sugli stili di vita. Tasse e posti di lavoro persi hanno peggiorato fortemente i bilanci familiari. Si compra meno in quantità, ma anche la qualità paga peggio. Una spesa media annua ridotta nel 2012 a 26.100 euro, con un taglio di 3.660 euro rispetto al 2007, quasi un mese e mezzo di consumi svaniti: Confindustria analizza così la 'spending review delle famiglie italiane'. Cinghia stretta su quantità e qualità, sacrificate ora anche le spese primarie meno toccate nella prima parte della crisi. Il centro studi di Confindustria è chiaro: «Il perdurare della crisi economica e la seconda recessione che ha colpito l'Italia dal secondo semestre 2011 hanno generato effetti gravi e profondi sulle possibilità di spesa delle famiglie». Gli italiani sono stati costretti a una pesante revisione delle spese che per Confindustria è principalmente dai posti di lavoro persi (quasi 700mila occupati in meno tra il 2007 e il 2012) e l'aumento di tasse dirette e indirette, che hanno «peggiolato i bilanci familiari e ridotto il reddito disponibile reale dell'11% tra 2007 e 2012 nello stesso quinquennio». A questo si aggiunga poi il calo della fiducia dei consumatori che ha toccato «i minimi storici». In termini reali, nel complesso, la spesa per

consumi finali è arretrata del 6,6%. Chi ha stretto di più la cinghia, secondo il rapporto di Confindustria, sono le coppie senza figli con un capofamiglia tra i 35 ed i 64 anni. E soffrono relativamente di più le famiglie che vivono nelle regioni meridionali. La stretta economica ha costretto le famiglie a cambiare le proprie abitudini di spesa. I consumi superflui sono stati i primi a essere tagliati, ed è corsa ai discount a discapito di supermercati e negozi tradizionali; c'è più attenzione a sconti e promozioni, e uno "scivolamento progressivo lungo la scala di prezzo dai prodotti di marca, a quelli commerciali, verso quelli meno marcati". Si compra meno in quantità, ma si sacrifica anche la qualità. Le famiglie comprano anche meno pane e cereali (-14,8% tra 2007 e 2011 – anno a cui fanno riferimento i dati Istat alla base dell'approfondimento del Csc – per un risparmio di 141 euro l'anno), e hanno ridotto anche le spese per visite mediche (-25,3%, 110 euro risparmiati). In tavola meno pesce (-13,2%), frutta (-8,3%), olio (-11,8%), acqua minerale (-15,1%), vino (-14,4%). Ma più birra (+4,2%). Scende la spesa in abbigliamento (-23,1% per 309 euro), ma anche in mobili, pentole, biancheria. E quella nei trasporti (-17,1%) soprattutto per i minori acquisti di auto (-19,2%). Si comprano meno giornali e riviste (-30,6%), meno frequenti ma non poi tanto i pasti fuori casa (-8,2%), e crollano i piccoli lussi della famiglia media: 60 euro in meno l'anno per argenteria, orologeria e bigiotteria, in calo del 65,6%. Le abitudini di spesa cambiano in base alla tipologia di famiglia. In controtendenza, unico caso di spesa in aumento, anche se solo del 2,5%, è quello dei nuclei composti da una sola persona over 65 anni, probabilmente per la necessità di non poter rinunciare a servizi domestici (+95 euro l'anno), acquisti di carne (+86 euro), spese telefoniche (+103 euro). Negli ultimi due anni, indica il Centro studi, sono "peggiorati gli indicatori di grave disagio economico e di privazione materiale delle famiglie": è salito dal 16% del 2010 al 24,8% nel 2012, quasi un quarto, il numero di persone che vivono in "nuclei familiari deprivati", dal 6,9% al 14,3% quelli in famiglie "gravemente deprivate".

Sinistra critica non c'è più. Anzi, si sdoppia - Checchino Antonini

Il sito di Sinistra Critica (20mila visite mensili in otto mesi di vita) ha annunciato da alcuni giorni la cessazione della sua attività. «Continuerà a essere accessibile (consentendo quindi di utilizzare l'ampio archivio di cui dispone) ma non sarà più aggiornato». Tutto ciò perché non c'è più l'organizzazione politica Sinistra critica. Si scinde o, meglio, si sdoppia dal momento che il comunicato in rete racconta di una «separazione consensuale» tra due anime che avevano chiuso il congresso, dieci mesi fa, in assoluta, perfetta parità. I due progetti, d'ora in poi, marceranno paralleli, separati, indipendenti. L'organizzazione è nata dall'espulsione dal Prc del settore "trockista", legato all'allora senatore Franco Turigliatto che non volle votare i crediti di guerra mentre il suo partito prendeva parte all'infausta esperienza del secondo governo Prodi. La rottura con l'involuzione "governista", con la svendita di buona parte dei valori fondativi del Prc, a partire proprio da quello dell'opposizione alla guerra "senza se e senza ma" doveva servire a riagglutinare settori della sinistra anticapitalista che viaggiavano in ordine sparso e lo fanno ancora. Il 9 giugno 2007, contro la visita di Bush e la guerra globale, le due sinistre furono rappresentate rispettivamente da un grande corteo e combattivo e da una piazza semideserta: la sinistra di governo era rimasta sola - come mostreranno dieci mesi dopo i risultati elettorali - con un enorme palco. L'idea era quella di lavorare per dare un soggetto politico adeguato al popolo di quel corteo più radicale. Sinistra Critica, negli anni della sua vita come organizzazione indipendente, ha sviluppato un importante lavoro in tutti i principali settori sociali, da quello delle lavoratrici e dei lavoratori dipendenti a quello delle/degli studenti universitari, da quello della lotta per la libertà sessuale in tutte le sue opzioni a quello della solidarietà internazionalista. Pur nelle sue modeste dimensioni, Sinistra Critica - nome legato alla fase della battaglia interna al Prc dell'area vicina alla Quarta Internazionale e di settori collegati - è comunque stata una delle protagoniste del tentativo di costruire una resistenza alle politiche dell'austerità la più forte e unitaria possibile. Ma dal 2011 sono emerse quelle profonde divergenze di orientamento, prima all'interno del suo gruppo dirigente e poi confermatesi anche nel corpo militante dell'organizzazione. «Il congresso di settembre 2012 si è concluso con un voto unanime su di un documento che registrava le due proposte e che cercava di governarne la coesistenza nella stessa organizzazione. Ma rapidamente questo generoso tentativo ha segnato il passo e poi si è arenato nella ulteriore progressiva divaricazione, per giungere in questi giorni alla reciproca presa d'atto di una convivenza impossibile e controproducente per entrambi i progetti. La volontà di convivenza, però, pur registrando questo fallimento, non si è vanificata del tutto. È diventata il desiderio di governare una rottura che producesse meno danni possibile nelle relazioni politiche, organizzative e perfino personali tra chi sceglieva l'una o l'altra strada, e che permettesse di valorizzare, seppure in modi e in contesti diversi, il patrimonio storico e ideale comune». Così i rappresentanti delle due posizioni (che da oggi diventano rappresentanti di due diverse organizzazioni) hanno sottoscritto una dichiarazione comune che è pubblicata sulla home page del sito di Sinistra Critica. Di fronte a due linee divergenti «avremmo potuto dare vita a una classica contesa, strappandoci reciprocamente consensi, in un faticoso lavoro di interdizione simultanea - si legge - «anche nascondere le nostre divergenze e "fare finta" che non fosse successo nulla": la scelta, è stata quella di rendere "esplicita e trasparente" la difficoltà e di prendere atto dei cambiamenti in corso. Un atto di sincerità politica, poco consueto nel panorama italiano, che non nasconde le difficoltà e nemmeno le aggira. E, a differenza di tante altre storie di sinistra, nemmeno dà vita a scontri politici distruttivi». «Per parte nostra da oggi nasce Sinistra Anticapitalista, la nuova organizzazione proposta da coloro che nell'ultimo congresso hanno condiviso i contenuti politici degli emendamenti», annuncia il settore ex Sc legato a Franco Turigliatto. «La divergenza fondamentale, che ha poi portato all'impossibilità della convivenza dei due progetti, ha riguardato la possibilità e l'auspicabilità di costruire una organizzazione politica rivoluzionaria, radicata nella classe lavoratrice e con la maggiore proiezione pubblica possibile della propria proposta politica complessiva, tesa alla ricomposizione delle forze anticapitaliste del movimento operaio. Di qui il nostro impegno nell'esperienza in costruzione di Ross@», viene spiegato sul nuovo sito anticapitalista.org, voce "ufficiale" e quotidiana di Sinistra Anticapitalista che terrà la sua Assemblea fondativa seminariale dal 20 al 22 settembre a Chianciano e il cui programma è anch'esso pubblicato sulla home page del sito. L'altro progetto nasce attorno ad altre figure della storia di Sc da Gigi Malabarba all'ex portavoce Piero Maestri. In un "Prologo", pubblicato da ilmegafonoquotidiano.it, l'altro progetto, che prende il nome di Solidarietà internazionalista, prende le mosse dall'idea che «La sinistra è al minimo storico e si dibatte in una

crisi senza idee. In Europa la crisi riguarda non solo le forze più riformiste, che sembrano risorgere alleandosi al social-liberismo, ma anche quelle più radicali e anticapitaliste. Lo "tsunami" recessivo sembra aver fatto tabula rasa di ipotesi politiche in parte vecchie e stantie, in parte inadeguate. I nuovi movimenti hanno mostrato le prime tracce di un percorso in fondo al quale disegnare una nuova sinistra a venire, in cui autorganizzazione e democrazia non siano negoziabili o sacrificabili sull'altare di un presunto realismo». A partire dalle primavere arabe e dalle indignazioni occidentali si sostiene che bisogna «Favorire i salti improvvisi nell'accumulo di coscienza, sapendo viaggiare con bagagli leggeri ma essenziali. Non esistono modelli né strumenti per tutte le stagioni. E' su questo che si gioca il futuro: se la mancanza di modelli apre la strada a una serie di opportunità da sperimentare, non si deve sottovalutare la necessità di dare un'identità politica a tali sperimentazioni. Tuttavia l'identità non è data una volta per tutte, è un processo aperto che richiede posizionamenti, analisi e attivazione di conflitti». Nei loro programmi un sito, una rivista, un seminario nazionale a Roma (a Communia) negli stessi giorni degli ex compagni e «sperimentazioni fuori mercato», ossia una «rete politico-sociale che produca conflitto e funzioni in modo radicalmente democratico, che sia aperta e propulsiva di sperimentazioni nel senso dell'autorganizzazione e dell'autogestione. L'autogestione conflittuale è un terreno da riempire di significati nuovi, cogliendone la storia, le potenzialità, i limiti e le illusioni, soprattutto dal versante del rapporto con il potere». Qualcuno potrà leggere la vicenda con categorie generazionali oppure sulla dicotomia vecchio e nuovo che raramente sono risultate efficaci nella storia del movimento operaio. La difficoltà è tutta interna alla fase di frammentazione delle classi subalterne, alla precarietà generale del lavoro e dunque delle connessioni tra i settori di classe. E' una difficoltà che ha a che fare con l'impresa di organizzare l'inorganizzabile. E, per questo, non interroga solo Sinistra critica.

"Uribe, Micheletti e Capriles, diretti dalla Cia, progettano l'assassinio di Maduro"

Il ministro degli Interni del Venezuela, Miguel Rodríguez Torres, ha riferito di una serie di riunioni e contatti fra destra venezuelana, terroristi cubano-americani e l'immane narco ex-presidente colombiano, Álvaro Uribe Vélez, effettuati allo scopo di organizzare l'assassinio del presidente Nicolás Maduro. Il primo di questi incontri ha visto la partecipazione del golpista honduregno Roberto Micheletti, un delegato del terrorista Luis Posada Carriles (autore fra l'altro dell'attentato al volo 455 di Cubana de Aviación, dove persero la vita 76 persone), un ufficiale colombiano ed uno della CIA, per "prendere contatti con la destra venezuelana e fare azioni di destabilizzazione". L'appoggio economico a questa "internazionale nera", denuncia Rodríguez, era garantito da imprenditori come Eduardo Macaya, terrorista anticastista residente a Miami, che ha sostenuto l'operazione con un esborso di oltre 2,5 milioni di dollari. E a proprio perfetto agio, fra tutti questi delinquenti di estrema destra, si sarà trovato Uribe, che un anno fa, dall'Università Autonoma Latinoamericana di Medellín (il suo narcofeudo), aveva ammesso la sua intenzione di intervenire militarmente contro la Repubblica Bolivariana del Venezuela, cosa che non ha "potuto fare per mancanza di tempo" (Sic). L'oligarchia colombiana, ed in particolar modo quel settore che fa capo al mafioso Uribe, continua a giocare un ruolo di primissimo piano all'interno dell'arco reazionario e pro-imperialista, che si spende per eliminare fisicamente il Presidente Maduro ed abbattere il processo bolivariano in Venezuela. Nonostante le riunioni bilaterali, i dialoghi dell'Avana e il miele versato da Santos, continuano le infiltrazioni di agenti colombiani e paramilitari di Stato in territorio venezuelano, così come le trame oscure per dare sostanza alla controffensiva a stelle e strisce in America Latina.

**Associazione nazionale Nuova Colombia*

Fatto Quotidiano – 5.8.13

Senza diritti, né lavoro: e la chiamate democrazia? - Furio Colombo

Sì, ma uguali a chi? Il nobile tema uguaglianza, continua a riproporsi ed è come un agitarsi nel sonno. Non c'è un punto a cui appoggiarsi o un'argomentazione con cui farsi forza se non la pura e semplice esortazione: dobbiamo essere uguali altrimenti non c'è democrazia. Ma non c'è democrazia. Il mondo parcellizzato degli Stati aveva trovato la strada, qui sì, là no, ma insomma qualcosa c'era e anzi avevamo preso l'impegno di rendere democratici tutti... Il mondo globalizzato non è democratico, non può. Per esserlo, ognuno di noi dovrebbe fare, qui, un sacrificio o una donazione che producono il loro frutto lontano, altrove, senza riguardo ai miei interessi. Faccio qualche esempio. Primo, una parte degli esseri umani si muove come vuole e quando vuole, va persino a mettersi in pericolo a Sharm El Sheik, mentre laggiù infuria la rivolta. Ma gli piace andarci e ci va. Il percorso inverso è vietato agli abitanti di quella parte del mondo, al punto da affondarli in mare se si ostinano a farlo. Qualcuno scappa. Se ti stanno guardando lo salvi. E poi, appena possibile, lo accusi di un reato che non può esistere (clandestinità, reato hitleriano perché ti condanna per quel che sei, non per quel che fai), lo rinchiodi, lo espelli. E regoli tutto con una legge beffarda e impossibile (in Italia la Bossi-Fini) che prescrive: benvenuto da noi se munito di visto e contratto di lavoro ottenuto dove ti stanno perseguitando o lasciando morire di fame. Pensate a un Paese grande e civile e tradizionalmente democratico-comunitario come gli Stati Uniti: mille chilometri di muro e una polizia da fantascienza per impedire l'immigrazione illegale. Ma l'immigrazione illegale continua a essere così alta e allora il Presidente degli Stati Uniti annuncia che concederà la cittadinanza (la cittadinanza, non il permesso di soggiorno) a milioni che adesso sono cercati giorno e notte da una costosissima polizia dotata di occhiali-computer. Il mondo globalizzato, dal Bangladesh a Taiwan, è in grado di costruire quegli occhiali per pochi dollari. L'India e la Cina sono Paesi un po' più costosi, ma una vasta convenienza rimane a esportare il lavoro. L'uguaglianza sarà un bene per il diritto, la morale, la democrazia, ma non lo è per l'economia. Se valgono ancora le regole della concorrenza, perché chi cerca lavoratori non dovrebbe farlo dove costano meno, per il bene della sua impresa, dunque dell'economia, dunque di tutti? Secondo, avrete notato che – dentro uno stesso Paese, nel nostro caso l'Italia, in una fase di frenetici aggiustamenti per ritrovare il passo giusto

della “ripresa” – si torna con forza, quasi con indignazione, a reclamare una riduzione del costo del lavoro? Si usa un falso buon argomento: abolendo il cosiddetto cuneo fiscale, a parità di lavoro si guadagna di più. Ma il cuneo fiscale contiene tutto ciò che il lavoratore non potrebbe fare per se stesso. Oltre alla paga oraria riceverà una mancia che appena appena gli dà sollievo adesso, ma poi a tutto ciò che riguarda la sua vita, da sano e da malato, da giovane e da vecchio, ci pensa lui. E non è detto che i figli stiano al gioco di essere grati per il poco che avranno avuto. Terzo, come misura di sicurezza, ti annunciano continuamente, virtuoso e necessario, il taglio della spesa pubblica. Ma per ragioni che non vengono mai veramente e apertamente discusse, la spesa pubblica riguarda solo le persone, la loro protezione, il loro benessere. Li dobbiamo tagliare. D'accordo, troppo ovvio fare l'esempio degli F-35 o della costosissima Tav o del Corridoio Tirrenico, immense spese pubbliche a fronte di poche centinaia di posti di lavoro usati come ricatto, e di ragioni superiori mai veramente discusse, come le rotaie invece dell'asfalto (a Susa), l'asfalto invece delle rotaie (a Livorno) e la difesa del nostro suolo con l'indispensabile decollo verticale. Il risultato è che alla fine salta il bidello, l'insegnante di sostegno, l'infermiere, l'ambulanza, il posto letto, l'intero ospedale, la messa in sicurezza della scuola e un aiuto ragionevole ai disabili (che al momento sono in quasi totale abbandono). Quarto, le persone, benché ancora protette dalla Costituzione e dalla legge, sono spiazzate dalla forza dei fatti. La delocalizzazione del lavoro è una delle più clamorose violazioni del principio morale e costituzionale dell'uguaglianza. Qualunque cosa dica il giudice, passa Marchionne, un potente mercenario che opera in un mondo senza regole, e momentaneamente ha in appalto una parte grandissima (simbolicamente la più grande) del lavoro italiano. E dice che Torino, dove la Fiat è nata e restata per un secolo, non va bene, e sceglie una città in bancarotta degli Stati Uniti, Detroit, da cui fuggono tutti. Perché abbandonare la più grande fabbrica italiana in una città che funziona, per gestire la più piccola fabbrica americana in una città morente? Ma questo è diventato il progetto caro a poche persone che purtroppo non hanno mai voluto spiegare. Però pensate alla frase: “Io l'Alfa Romeo la posso costruire dovunque”. È un'offesa grave e cattiva, a cui, per prudenza, i media non hanno fatto caso, uno schiaffo per coloro che vi hanno lavorato e vi lavorano, per quegli operai dell'altro secolo di cui Ford diceva: “Quando vedo passare un'Alfa Romeo mi levo il cappello”, per coloro che, benché privi di nuovi modelli e di nuovi piani aziendali, continuano a produrre bene anche adesso. Ma non sono più uguali, benché sia ancora in vigore una Costituzione che li protegge. Sono piccole pedine di giochi che si svolgono in spazi grandissimi, in cerca di tornaconti grandissimi. L'immagine più espressiva dell'epoca (la nostra) che sto descrivendo è quella, così frequente nei telegiornali, degli operai e operaie a cui hanno appena rubato la fabbrica (senza alcun rapporto col profitto, perché il profitto della fabbrica in cui tu o io lavoriamo è sempre troppo piccolo) e che gridano: “Lavoro, lavoro, lavoro”. Si capisce subito che non tireranno sul prezzo. Ma chi vuole trattare con gente che sa di avere diritti, compresi gli immigrati che ormai fanno parte della stessa folla? Ma non c'è (non c'è più) un partito dell'uguaglianza. Eppure il discorso non finisce qui, e questa è l'unica speranza.

“Prossimi alla ripresa”. Ma i numeri dimostrano il contrario

“Ai primi segnali di inversione del ciclo colti dal ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni, si sono aggiunte nuove conferme negli ultimi giorni”. Così durante il vertice a Palazzo Chigi, spiegano fonti di governo alle agenzie di stampa, il premier Enrico Letta e il governatore di Bankitalia Ignazio Visco sono arrivati alla conclusione che la ripresa economica è alle porte, sottolineando che “le banche italiane sono solide, anche se nel sistema persistono aree di difficoltà”. Non è chiaro, però, quali siano le “conferme” in questione. Le novità degli ultimi giorni sul fronte economico, infatti, sono tutt'altro che rassicuranti. Soprattutto per quanto riguarda gli istituti di credito. Un report diffuso da Mediobanca settimana scorsa avverte che i crediti a rischio dei primi cinque gruppi bancari italiani sono saliti a 144 miliardi, mentre è cresciuta nei bilanci degli istituti anche la quota di titoli emessi dai governi, che di questi tempi non sono di certo una garanzia. Sempre dallo studio è emerso che l'immobiliare, un settore sempre più traballante, costituisce il 69% delle garanzie sui crediti. La conferma, d'altronde, è arrivata proprio dagli ultimi bilanci delle banche. Tra le peggiori è stata Intesa Sanpaolo, che ha registrato un crollo degli utili del 75% nel secondo trimestre. E i bilanci preoccupanti non riguardano solo il settore bancario. Il gruppo Telecom ha infatti chiuso il semestre con un rosso di 1,4 miliardi e proprio oggi è stato declassato dall'agenzia di rating Fitch, arrivando a un passo dal livello “spazzatura”. Ma i numeri più preoccupanti sono quelli pubblicati due giorni fa da Confindustria. Viale dell'Astronomia ha analizzato la “spending review” delle famiglie italiane, stimando una riduzione della spesa media annua nel 2012 a 26.100 euro, con un taglio di 3.660 euro rispetto al 2007, pari a quasi un mese e mezzo di consumi svaniti, con grossi risparmi su beni di prima necessità come pane e medicinali. Sembra ancora presto, quindi, per parlare di ripresa. Anche se a Palazzo Chigi regna l'ottimismo. Durante il vertice “si è verificato, dati e analisi alla mano, che i segnali di ripresa dell'economia italiana sono reali, in particolare per l'autunno”. C'è dunque la “consapevolezza che sono necessarie politiche di continuità con le scelte sinora fatte”, che sono “ritenute necessarie per agganciare e favorire questa ripresa”. Ripresa – si sottolinea nel governo – che “è figlia anche della stabilità sui mercati, che dunque bisogna sforzarsi di mantenere e consolidare”. Nel corso della colazione di lavoro si è poi analizzato il contenzioso Monte Paschi Siena con Bruxelles, che ha sostanzialmente bocciato il piano di ristrutturazione, “arrivando alla conclusione che la tesi italiana è valida e che sia in errore Bruxelles”. Il governo sembra quindi ignorare la lettera che il commissario alla concorrenza, Joaquin Almunia, ha scritto a Saccomanni avvertendo che il piano di ristrutturazione di Mps è troppo morbido sul fronte dei compensi dei manager, il taglio dei costi e il trattamento dei creditori.

Tra conti in rosso e richieste danni, Telecom a un passo dalla “spazzatura”

Le disgrazie non vengono mai da sole. Lo sa bene Telecom Italia che poco dopo aver pubblicato conti in profondo rosso (1,04 miliardi la perdita del semestre), si è trovata a dover fare i conti con la bocciatura di Fitch e, soprattutto, con la richiesta di un maxi risarcimento da oltre 1 un miliardo da parte del concorrente Vodafone Italia. E così in Borsa il titolo continua a scendere (-2,2% a 0,48 euro la chiusura di lunedì 5), rappresentando sempre più una minaccia per i grandi azionisti riuniti in Telco (Intesa Sanpaolo, Mediobanca, Generali e Telefonica) che hanno la partecipazione in

bilancio a 1,2 euro per azione, quasi tre volte tanto il valore attribuito al titolo dalla Borsa. Secondo l'agenzia di rating Fitch, che ha tagliato il suo giudizio merito di credito del gruppo di telecomunicazioni da BBB a BBB-, che significa un gradino prima della valutazione "speculativo" ovvero "junk", spazzatura, Telecom soffre per "il peggioramento delle condizioni operative del business domestico a causa della pressione regolamentare, della protratta guerra dei prezzi nel mercato del mobile e della presenza di una economia debole". Come dire che il risveglio delle autorità di vigilanza combinata all'aumento della concorrenza e alla crisi sta sgonfiando sempre più i margini realizzati dalla società.

"L'erosione della generazione di cassa di Telecom Italia – afferma inoltre Fitch che negative le prospettive del gruppo – appare destinata a continuare nel 2014". L'agenzia di rating continuerà a considerare Telecom una società investment grade, cioè un investimento abbastanza sicuro, "se il business domestico verrà stabilizzato e il debito messo sotto controllo". Nessuna menzione, invece, al contenzioso aperto da Vodafone e svelato dal Corriere della Sera nonostante la questione sia strettamente correlata alla pressione regolamentare citata da Fitch. La divisione italiana del gruppo inglese, infatti, ha presentato un'azione civile contro Telecom al Tribunale di Milano. Sullo sfondo la delibera dell'Antitrust dello scorso 10 maggio, quando chiudendo una istruttoria durata tre anni il Garante ha giudicato anticoncorrenziale la gestione dell'accesso alla rete fissa dell'ex monopolista condannando Telecom al pagamento di una multa da 103 milioni per abuso di posizione dominante. Sulla decisione pende ancora il ricorso al Tar immediatamente presentato da Telecom. Ma per Vodafone la valutazione dell'Authority per la concorrenza è una base solida su cui fondare la richiesta del maxi-risarcimento danni. Sotto accusa il periodo 2008-2013. Vodafone, nell'azione civile presentata al Tribunale di Milano, contesta a Telecom "una serie di condotte abusive" che "avrebbero rallentato lo sviluppo della concorrenza nei mercati di rete fissa", quindi "il ritardo dell'Italia nella banda larga", con danni anche per "i consumatori che non hanno potuto beneficiare dell'effetto della competizione sui prezzi né di servizi Internet avanzati". Questo, sostiene ancora Vodafone, per "un'articolata strategia" portata avanti "per proteggere la propria posizione dominante nel mercato ed impedire l'espansione di Vodafone e dei concorrenti: ostacolando sistematicamente l'accesso di Vodafone all'infrastruttura di rete impedendole di competere nell'offerta di servizi di telefonia fissa e di accesso ad Internet; facendo pagare a Vodafone prezzi eccessivi e discriminatori per i servizi all'ingrosso di accesso alla rete; avvalendosi di pratiche commerciali volte al recupero dei clienti passati a Vodafone con offerte mirate e selettive e attraverso l'illecito sfruttamento di informazioni in proprio possesso". Così, rivolgendosi al Tribunale di Milano, Vodafone Italia sostiene di aver subito "ingenti danni", anche in termini di "perdita di clientela effettiva e potenziale", di mancata crescita "nei mercati di rete fissa in cui l'azienda ha fortemente investito", e di costi da sostenere per restare sul mercato incrementati "artificialmente". Da qui una stima dei danni "ad oggi nella misura di oltre 1 miliardo". Netta la replica di Telecom, che ha sottolineato la convinzione "che riuscirà a dimostrare la assoluta correttezza dei propri comportamenti", e non ha risparmiato una stoccata al concorrente: "Vodafone non è nuova ad iniziative di competition by litigation", ha detto un portavoce, ricordando "che una simile pretestuosa iniziativa avviata negli anni scorsi da Vodafone con richieste economiche roboanti (oltre 800 milioni) si è poi definita con un nulla di fatto e nessun esborso per la società". Fatto sta che intanto Telecom soffre e pure i suoi azionisti, che avevano rilevato il 22,4% di Telecom dalla Pirelli di Marco Tronchetti Provera per la considerevole cifra di 2,82 euro per azione, quasi sei volte tanto il valore di mercato odierno. Per avere un'idea dei pesi in gioco, basta pensare che l'ultima svalutazione da 1,5 a 1,2 euro, quella di quest'anno, è costata ai soci di Telco una somma complessiva di 920 milioni di euro che per Mediobanca si è tradotta in una rettifica da 95 milioni, 107 milioni per Intesa Sanpaolo, 148 milioni per Generali. Naturale che ora i soci prendano tempo e saguano col fiato sospeso le evoluzioni in attesa delle scadenze di settembre. "Penso sia prematuro, dobbiamo attendere sviluppi", ha detto per esempio l'amministratore delegato di Intesa Sanpaolo, Enrico Cucchiani, venerdì 2 agosto a un'analista che gli chiedeva il perché non fosse stata svalutata la quota in Telco nel trimestre. "La situazione è complessa – ha aggiunto – ma ci sono anche opportunità che non sono state pienamente apprezzate". Per ora, però, l'unica opportunità concreta è quella di una cessione di una quota della rete alla Cassa Depositi e Prestiti a un prezzo conveniente. Per il gruppo e i suoi soci. Bisognerà vedere se si potrà dire altrettanto per il contribuente.

Berlusconi, il pianto della vittima - Massimo Pillera

Le carceri sono piene di gente che si dichiara innocente. Per questo servono i processi, e le Comunità si sono date le regole che tutti devono rispettare affinché la giustizia possa risolvere i conflitti ed i problemi tra chi convive. Per questo esistono i giudici che fanno applicare queste regole sanzionando chi non le rispetta. Essi non sono "impiegati", ma servitori dello Stato che è ben altra cosa. Il condannato Silvio Berlusconi che non potremo più chiamare Cavaliere, altrimenti provocheremmo un danno ai tanti Cavalieri del lavoro che lo sono avendo rispettato le regole e senza aver subito condanne, si è proclamato innocente davanti ad una folla di suoi seguaci. Commosso ha promesso loro che non mollerà. Indossando la maschera della vittima, B. sa di colpire i suoi nel cuore. Eccome se lo sa. E spera di aizzare l'opinione pubblica contro i giudici cattivi gridando "attenti al gorilla" come nella famosa ballata di De André. Secondo lo schema del condannato B. ci sono giudici buoni che lo graziano (attraverso leggi da lui stesso confezionate prescrivendo o eliminando i reati), e giudici cattivi che lo perseguitano da 20 anni. A dire il vero i guai con la giustizia di B. cominciano prima dei 20 anni, tant'è che Borsellino nella sua ultima intervista parla di B. e del suo compare Dell'Utri e di fatidici cavalli da trasportare in albergo. Quindi gli anni in cui B. è sotto la lente della Giustizia sono almeno 25. Durante tutti questi anni però, la Giustizia ha garantito a questo Paese il rispetto delle regole dei suoi cittadini tranne per coloro che "sono più cittadini degli altri" e sono coperti da immunità. I servitori dello Stato, in questi anni sono stati all'opera e molti di loro sono stati massacrati, uccisi, mentre si occupavano di far rispettare le regole. In questo tempo B., che definirei piuttosto "servitore del suo stato" ha cercato di rendere le regole "deregolarizzate" come direbbe il Crozza/Maroni. Quando ho visto in lacrime il condannato Berlusconi, mi sono ricordato tutte le volte che l'ho visto piangere a favore di telecamere, pubblicamente. Ma anche di tutte le volte che non l'ho visto piangere partecipando

alle commemorazioni di quegli impiegati "Servitori dello Stato", che meritavano certamente più attenzione di quanta B. ne ha dedicata a Mangano o ad altri. Ci sono lacrime e lacrime, ma non è di questo che ha bisogno oggi il Paese.

Il silenzio assenso del Pd - Andrea Scanzi

Ieri, di fronte a una piazza comicamente adorante, tra una lacrimuccia e l'altra, Silvio Berlusconi ha ripetuto i suoi mantra che non si sa più se definire eversivi o ridicoli (entrambe le cose, verosimilmente). Sgherri risibili e ancelle avvizzite continuano a straparlarne di complotto, persecuzione, guerra civile e grazia. In qualsiasi altro paese, il pregiudicato Silvio sarebbe un ex politico (anzi non avrebbe mai fatto politica) e molta della sua ghenga sarebbe già stata consegnata ad assai bravi analisti. Ma in Italia tutto è lecito. Anzitutto l'indecenza morale. Va così da vent'anni e, anche se pare impossibile, va sempre peggio. Evidentemente, però, questo clima diversamente pacificato e bizzarramente antidemocratico piace al piddi, che se ne sta lì, immobile e imperturbabile, fianco a fianco a un alleato/padrone che imbarazzerebbe tutti. Tranne il piddi. Complimenti.

Usa, repubblicani: "Bloccare l'attività del governo per modificare Obamacare"

Roberto Festa

Bloccare l'attività del governo americano per costringere Obama a modificare la sua riforma sanitaria. E' dal 2010 che i repubblicani si battono disperatamente contro l'Obamacare, che entrerà in vigore a pieno regime a partire dal prossimo ottobre. Sembrava che la sconfitta di Mitt Romney alle presidenziali 2012, e il fatto che la riforma fosse ormai diventata "legge dello Stato", avessero consegnato la rabbia repubblicana al passato. Non è così. Washington è travolta da polemiche e discussioni sull'ultima trovata del senatore repubblicano Ted Cruz, appoggiato da una serie di influenti compagni di partito: costringere la macchina del governo Usa a chiudere, se Obama non farà concessioni. Ted Cruz, un senatore portato a Washington con i voti del Tea party e in viso alla stessa leadership del suo partito per una strategia politica particolarmente spericolata, ha infatti proposto che i repubblicani non votino qualsiasi richiesta di budget presentata dall'amministrazione, nel caso questa contenga capitoli di spesa a favore della riforma sanitaria di Obama. Per bloccare le richieste di spesa, ha spiegato Cruz, è necessario che 41 repubblicani del Senato si impegnino a fare ostruzionismo e che 218 repubblicani della Camera votino no. Secondo Cruz, sostenuto in questo da rappresentanti di primo piano del Grand old party (Gop) come Rand Paul e Marco Rubio, la "chiusura" per mancanza di fondi del governo Usa non sarebbe per forza una cosa negativa. Lo shutdown del 1995, spiega, condusse a una seria riforma fiscale e non fece perdere voti ai repubblicani. La proposta di Cruz è significativa e dimostra come il partito sia ormai nel pieno della campagna elettorale per le elezioni di medio termine del 2014, e soprattutto per le presidenziali 2016. Obama aveva già, agli occhi di molti big repubblicani, una serie di gatte da pelare particolarmente difficili da gestire – in primo luogo la situazione dell'occupazione ancora stagnante e le disastrose ripercussioni internazionali del caso Snowden – e non c'era alcun bisogno di scatenarsi in ulteriori attacchi. I democratici, era il ragionamento dello speaker della Camera John Boehner, di John McCain e degli altri maggiori del GOP, erano pronti a implodere da soli, con l'ala progressista del partito di Obama che rimproverava al suo presidente un'azione di governo particolarmente debole. Ted Cruz ha invece scelto di andare alla carica, provocando un ricompattamento dei democratici proprio sulla riforma sanitaria del presidente. La proposta di Cruz è stata, in queste ore, pesantemente criticata da molti tra i suoi compagni di partito. Paul Ryan, ex-candidato alla vice-presidenza con Romney e probabile candidato alla presidenza nel 2016, ha spiegato che "ci sono molti altri modi per opporsi alla riforma sanitaria di Obama" e che lo shutdown del governo Usa non funzionerebbe. Perché lo shutdown del governo non funzionerebbe l'ha spiegato un altro influente senatore repubblicano, Tom Coburn dell'Oklahoma. Gran parte dell'"Affordable care act", la riforma di Obama, si basa infatti su un flusso di finanziamenti che non sono in alcun modo soggetti all'autorizzazione parlamentare, ma che giungono automaticamente nelle casse delle varie agenzie del governo Usa. Altri big repubblicani hanno poi fatto notare che forse vale la pena di lasciar cadere, almeno per il momento, la questione. Tutti i sondaggi mostrano che la maggioranza degli americani ha ormai accettato l'idea, e la realtà, dell'Obamacare. Il fatto è che Cruz e altri esponenti del suo partito, soprattutto l'ala più conservatrice e vicina al Tea party, non si pongono in questo momento un problema di "realità", quanto piuttosto di tenuta elettorale. Ancora la settimana scorsa i repubblicani della Camera, quelli più vicini alle istanze massimaliste, hanno votato per la 40esima volta contro l'Obamacare. I tentativi di ribaltare la legge non hanno ovviamente alcuna possibilità di passare (i democratici controllano Senato e Casa Bianca), ma sono piuttosto il modo in cui i politici del GOP si rivolgono al proprio elettorato e lo mobilitano in vista delle legislative del 2014. Il sistema elettorale americano affida ampi poteri e capacità di influenza a iscritti e militanti dei partiti. Vince le primarie il candidato più capace di parlare alla propria base, ai suoi umori e orientamenti, a prescindere dalla possibilità che certe iniziative politiche e parlamentari hanno di passare. Ted Cruz, Marco Rubio e tutti gli altri stanno in questo momento, dunque, parlando alla propria base. La riscaldano e la blandiscono in vista delle prossime prove elettorali. La cosa preoccupa, e non poco, i settori del partito più moderati e vicini all'establishment. Come dimostrano le ultime elezioni presidenziali, 2008 e 2012, i candidati repubblicani schiacciati a destra rinsaldano il proprio elettorato ma non convincono la maggioranza degli americani. Il "tanto peggio tanto meglio", in questo caso, rischia di pagare a fini di retorica politica, ma non di risultati.

Assad: "Sradicare il terrorismo", ma i suoi missili fanno strage di bambini

Propone una soluzione contro il terrorismo e per risolvere la crisi del suo paese, devastato da una guerra civile che in oltre due anni ha fatto più di 90mila morti. Ma i suoi missili continuano a uccidere civili soprattutto bambini. Il presidente della Siria Bashar al-Assad, in un discorso alla tv di Stato, offre la sua ricetta per ritornare alla normalità: sradicare il "terrorismo" che va combattuto con il "pugno di ferro". E il regime di Damasco indica con il termine "terroristi" i ribelli che da oltre due anni combattono contro le forze governative. Assad: "Il terrorismo si combatte con il pugno di ferro".

Nel suo intervento, durato 45 minuti, Assad ha anche bollato come un “fallimento” l’esperienza della Coalizione nazionale siriana, principale blocco dell’opposizione al suo regime, accusata di essere sul “libro paga di più di un Paese del Golfo”. Per il rais “l’opposizione non è affidabile” e “non ha alcun ruolo nella soluzione della crisi. Non si può trovare nessuna soluzione con il terrorismo, si può solo combatterlo con il pugno di ferro. Non credo che nessun essere umano sano pensi che si possa gestire il terrorismo con la politica”. Assad si è anche detto convinto che la crisi economica siriana possa “essere risolta solo colpendo il terrorismo perché è legata alla situazione della sicurezza”. Secondo il presidente, quindi, gli sforzi diplomatici per una soluzione politica della crisi siriana vanno ‘accompagnati’ da operazioni militari. “Se il terrorismo colpisce ovunque non ci possono essere né sforzi politici né progressi sul piano politico. Pertanto bisogna colpire il terrorismo per far sì che il processo politico vada nella giusta direzione”, ha affermato Assad, mentre proseguono gli sforzi diplomatici per l’organizzazione della conferenza di pace ‘Ginevra2’. “Questo non significa – ha aggiunto – che non possano esserci binari paralleli”. Anche se la diplomazia scesa in campo non ha ottenuto risultati e l’Onu – che ha invocato un nuovo esecutivo – appare impotente. Human Right Watch: “Da febbraio a luglio uccisi 100 bambini”. Intanto però i missili balistici utilizzati dalle forze del regime siriano stanno provocando un “gran numero” di vittime civili, compresi “molti bambini” secondo Human Right Watch (Hrw), perché le armi “colpiscono zone abitate”. L’organizzazione con sede a New York ha indagato su nove operazioni in cui sarebbero stati utilizzati missili balistici che negli ultimi sei mesi hanno fatto almeno 215 morti. Fra le vittime dei raid, condotti tra il febbraio e il luglio scorsi, stando al bilancio di Hrw ci sono 100 bambini. Per l’organizzazione, il cui staff ha visitato sette siti colpiti, i “comandanti militari non dovrebbero ordinare l’uso di missili balistici in zone abitate da civili”. Tuttavia, secondo Hrw, il ripetuto uso di questi armamenti in zone popolate da civili “suggerisce con forza che i militari usano in modo ostinato metodi di guerra incapaci di distinguere tra civili e combattenti, fatto che rappresenta una grave violazione delle leggi umanitarie internazionali”. L’ultimo attacco su cui ha indagato Hrw risale allo scorso 26 luglio ed è stato effettuato nel governatorato di Aleppo: il bilancio parla di almeno 33 civili uccisi, tra i quali 17 bambini. “Quando si lanciano missili balistici, che hanno un forte impatto sulle zone residenziali, non si può distinguere tra civili e combattenti”, ha osservato Ole Solvang, esperto di Human Rights Watch. L’organizzazione sottolinea che è “difficile trarre conclusioni definitive sulla legalità di ogni attacco senza conoscere le motivazioni o le informazioni a disposizione della parte responsabile dell’attacco”. “Ma -si legge sul sito web del gruppo- i nove attacchi su cui Hrw ha indagato hanno provocato significativi danni per i civili senza apparenti vantaggi militari”. Human Rights Watch ricorda, infine, come l’uso di missili balistici non sia proibito durante i conflitti armati, ma soggetto alle leggi di guerra. Secondo la Rete siriana per i diritti umani (Snhr), le forze del regime di Damasco hanno usato almeno 131 missili terra-terra a lungo raggio tra lo scorso dicembre e l’inizio di luglio. La maggior parte di queste operazioni sarebbe stata effettuata nella zona di Qalamun, a nord-est di Damasco, dalla Brigata 155 dell’Esercito siriano.

Arabia Saudita, carcere e frustate per i dissidenti - Riccardo Noury

La condanna emessa il 29 luglio nei confronti dello scrittore e attivista Raif Badawi - sette anni di prigione e 600 frustate – per aver espresso pacificamente le sue idee online, è solo l’ultima di una serie di vergognose violazioni dei diritti umani in Arabia Saudita. Il tribunale di Gedda ha condannato Badawi per aver creato e diretto un forum online, “Liberali dell’Arabia Saudita”, dove sono apparsi post anonimi e che è stato considerato offensivo verso l’Islam, per aver insultato simboli religiosi nei suoi tweet e post su Facebook e per aver criticato la Commissione per la promozione della virtù e la prevenzione del vizio (la polizia religiosa) e le autorità che si sono schierate contro l’inclusione delle donne nel Consiglio della Shura. Lo stesso giorno, l’avvocato di Badawi, il noto difensore dei diritti umani Waleed Abu al-Khair, è comparso in tribunale per la 13esima sessione del suo processo, che va avanti da 20 mesi, per l’accusa di aver ridicolizzato il sistema giudiziario saudita. Solo nel mese di giugno, sono state condannate almeno 11 persone per essersi espresse online. Il 24 giugno, il tribunale penale speciale di Dammam ha condannato sette uomini a pene da cinque a 10 anni di prigione per aver scritto post su Facebook a sostegno di un detenuto appartenente al clero sciita dell’Arabia Saudita nella provincia occidentale del paese, dove erano state represses molte manifestazioni. Lo stesso giorno le autorità hanno condannato Abdulkareem Yousef al-Khoder, professore di diritto islamico e co-fondatore dell’Associazione saudita per i diritti civili e politici (Acpra) a otto anni di prigione e al divieto di viaggiare per 10 anni, per accuse vaghe come disobbedienza al sovrano, incitamento al disordine attraverso la convocazione di manifestazioni, danneggiamento dell’immagine dello stato mediante diffusione di false informazioni a gruppi stranieri e coinvolgimento nella fondazione di un’organizzazione non autorizzata. In precedenza, a marzo, le autorità avevano condannato altri due co-fondatori dell’Acpra, Abdullah bin Hamid bin Ali al-Hamid e Muhammad bin Fahad bin Mufflih al Qahtani, a cinque e 10 anni di carcere e di divieto di viaggiare, per simili vaghe accuse. Il 17 giugno, il tribunale penale speciale di Gedda ha condannato un attivista di spicco per i diritti umani, Mikhliif bin Daham al –Shammari, a cinque anni di prigione seguiti dal divieto di viaggiare per 10 anni, per il suo pacifico attivismo per i diritti umani. E ancora a giugno, due attiviste per i diritti umani, Wajeha al-Huwaider e Fawzia al-Oyouni, sono state condannate a 10 mesi di prigione per aver tentato di aiutare una donna che le autorità ritenevano stesse sfuggendo al controllo del marito. Oltre alle misure repressive contro gli attivisti e le organizzazioni, le autorità dell’Arabia Saudita stanno cercando di eliminare la presenza online e gli account sui social media degli attivisti e delle associazioni, come hanno fatto col sito web di Badawi. Hanno ordinato di chiudere l’account sui social media dell’Acpra lo stesso giorno in cui l’associazione è stata sciolta. Decine di donne e uomini arrestati nei mesi scorsi sono stati obbligati a cancellare il proprio account sui social media e sono stati minacciati di subire una condanna più lunga se avessero parlato pubblicamente del loro caso o usato internet per impegnarsi in attività pubbliche. Il fatto che gli attivisti vengano arrestati e condannati sulla base del contenuto dei loro tweet o dei loro messaggi su Facebook suggerisce che le autorità sorvegliano strettamente lo spazio pubblico online, anche attraverso misure atte a monitorare e controllare software criptati di social network come Viber, Skype e Whatsapp. A marzo, è trapelata una lettera “confidenziale e urgente” da parte della Commissione saudita per le comunicazioni e la tecnologia informatica che chiedeva ai provider internet di “fare tutti i passi necessari per

ottenere un controllo di sicurezza sulle comunicazioni". In una seguente lettera, sempre "confidenziale e urgente", la Commissione ha poi chiesto a tutti i provider di informare le autorità sui progressi fatti per monitorare le applicazioni dei social media e, in assenza di progressi, di rendere note le loro capacità tecnologiche per chiuderli. Subito dopo Viber ha annunciato che i suoi servizi erano bloccati, anche se sono stati ripristinati dopo pochi giorni.

Repubblica – 5.8.13

Il salvacondotto del cavaliere - Curzio Maltese

All'(ex) uomo più potente d'Italia questo oggi rimane, di tanta speme. Il suo popolo comincia ad abbandonarlo, come testimoniavano ieri le sparute comitive di pasdaran accorsi all'appello. C'era davvero poca gente davanti a Palazzo Grazioli, nonostante i tentativi del Tg5, in versione cinegiornale Luce, di farla apparire una folla oceanica. Falsa cronaca e truccati i sondaggi che sbandierano un'impennata di consensi alla quale il capo è il primo a non credere. Berlusconi dunque non rovescerà il tavolo perché probabilmente non otterrebbe l'agognato salvacondotto dagli elettori. Tanto meno può sperare di ottenerlo dal Quirinale. Non s'è mai visto un presidente della Repubblica concedere una grazia a un condannato che è anche imputato in molti altri processi, non si è mai ravveduto e anzi continua ad attaccare la magistratura. Senza contare che il gesto di clemenza avrebbe un effetto devastante sull'immagine dell'Italia all'estero, dove la «caduta del buffone» (The Economist) da giorni suscita commenti in bilico fra disgusto, fastidio e commiserazione per il nostro Paese. L'argomento principale dei cortigiani alla Santanchè, e cioè che uno votato da dieci milioni di italiani (in realtà sono otto) avrebbe diritto naturale alla grazia, oltre Chiasso fa ridere. Richard Nixon aveva appena stravinto le elezioni in 49 stati su 50 quando fu travolto dal Watergate, ben prima dei processi. Helmut Kohl aveva governato quasi quanto Bismarck, unificato la Germania e preso venti milioni di voti dei tedeschi, quando fu spazzato dalla scena politica per aver creato fondi neri per 300 mila euro. Meno di un millesimo dei fondi neri creati dal nostro. Senza potersi appellare al popolo o al Quirinale, l'unico salvacondotto che rimane a Berlusconi è quello del governo di larghe intese. Non sarebbe del resto stato semplice convincere i ministri della destra, che ieri non si sono fatti vedere al bel funerale, a mollare le poltrone. Ora il problema politico passa paradossalmente tutto nel campo del Pd. Il premier Letta e il partito di maggioranza sono attesi a prove ardue. Berlusconi non rimarrà buono e calmo nei prossimi mesi, continuerà ad alternare le giornate da statista a quelle da arruffapopolo, i toni concilianti responsabili a quelli ricattatori. Il Pd è come quei signori eccentrici che prendono a guinzaglio un ghepardo e pretendono di trattarlo come un chihuahua. Dovranno tenere a bada gli istinti ferini del Cavaliere e della corte al seguito, nello stesso tempo fronteggiare la rivolta morale della base e negli intervalli pensare a come uscire dalla crisi. Un compito difficile perfino per gente bravissima nell'arte del temporeggiare. Già oggi la grande missione del governo, quella di portare fuori il Paese dalla crisi, per la destra è diventata secondaria rispetto all'urgenza di prendersi una vendetta sulla magistratura, mascherata da riforma della giustizia. Tirare a campare, diceva all'epoca Giulio Andreotti, è sempre meglio che tirare le cuoia. Ma in questo caso le due strategie potrebbero coincidere.

La paura di andare a votare – Ilvo Diamanti

SONO tempi convulsi. Non lasciano tempo per progettare, né il tempo per immaginare. Quel che accadrà nei prossimi mesi. Domani. Che succederà domani? Il governo guidato da Enrico Letta pare appeso a un filo. La condanna in via definitiva di Silvio Berlusconi per frode fiscale, in Cassazione, sembra aver compromesso l'equilibrio instabile su cui si reggeva la strana e larga maggioranza di governo. Il Pdl, in particolare, ha lanciato polemiche roventi per ottenere giustizia politica contro la magistratura nemica. Perché Berlusconi venga "graziato" dal presidente. Perfino Sandro Bondi, persona normalmente mite, ha agitato il fantasma della "guerra civile". Mentre altri colleghi di partito hanno usato, al proposito, un linguaggio molto più esplicito e diretto. Intanto, ieri sera, davanti a Palazzo Grazioli, un Popolo è sceso in piazza per la Libertà. Di Silvio Berlusconi. Il quale, rispondendo all'appello dei fedeli, ha rivendicato la propria innocenza. E ha ribadito la volontà di "non mollare". Di non piegarsi al potere illiberale dei giudici di sinistra. Dei giudici e della sinistra. Berlusconi, nella campagna elettorale permanente, di questi tempi convulsi, ha identificato il Nemico. I magistrati, che non sono un'istituzione, ma impiegati dello Stato. Che pretendono di rovesciare i poteri democraticamente eletti dal popolo. Eppure, nonostante i toni violenti, contro le istituzioni dello Stato, Berlusconi, ieri, ha ribadito il sostegno del suo partito al governo. D'altronde, sa bene che il presidente Napolitano (peraltro, criticato esplicitamente da Berlusconi) non permetterebbe la conclusione dell'esecutivo guidato da Letta e, soprattutto, la fine della legislatura anticipata. (Lo ha chiarito bene Eugenio Scalfari nell'editoriale di ieri.) Almeno, prima che venga approvata una nuova legge elettorale. Ma a Berlusconi e il Pdl non conviene aprire la crisi di governo perché "fuori dalla maggioranza", per loro, sarebbe molto peggio. Rischierebbero di finire isolati. Di "subire" leggi (elettorali e non solo) sgradite e svantaggiose. E poi, perché mai il Pdl dovrebbe volere nuove elezioni proprio oggi, che non potrebbe candidare Berlusconi? E, senza Berlusconi, il Pdl semplicemente "non è". Non esiste. Lo si è visto l'anno scorso, quando sembrava che il Cavaliere non si candidasse alla guida del partito e della coalizione. Allora, nei sondaggi, il Pdl era sceso intorno al 15%. Il ritorno in campo del Cavaliere ne ha determinato la rapida risalita. Per quanto relativa e limitata, visto che, a febbraio, il Pdl si è fermato al di sotto del 22%: circa 15 punti e oltre 6 milioni in meno, rispetto a cinque anni prima. Come potrebbe presentarsi al voto senza il suo Signore e Padrone? In condizioni più precarie del passato? Certo, Berlusconi potrebbe giocare la carta del perseguitato in patria. (Come ha già fatto ieri.) Trasformare il voto in un referendum per la (propria) libertà. Ma rischierebbe di essere poco convincente. Difficile, per lui, proporsi come una nuova versione di Silvio Pellico. Paragonare Villa Grazioli o Arcore alla Fortezza dello Spielberg: sarebbe troppo, anche per un mago della propaganda, come lui. Ma, soprattutto, andrebbe contro il clima d'opinione. Infatti, come ha rilevato Nando Pagnoncelli in un commento scritto per l'Agenzia InPiù, «l'80% degli italiani ritiene che il Pdl dovrebbe continuare a sostenere il governo Letta». Un'opinione condivisa da sette elettori su dieci nel Pdl. I quali, dunque, lo considerano senza alternative. Necessario, per non affondare in una crisi economica e sociale ancor più

drammatica. Come potrebbero, Berlusconi e i leader del Pdl, spiegare agli elettori, anche ai propri, che gli interessi del Cavaliere vengono prima di quelli degli italiani? Che la "libertà" di Berlusconi e le questioni della giustizia siano prioritarie rispetto alle riforme dell'economia, del fisco, del lavoro? Di fronte alla necessità di rappresentare il Paese in ambito europeo e internazionale? Per questo è difficile pensare che il Pdl e, per primo, Berlusconi vogliano davvero porre fine all'esperienza di governo per aprire una nuova stagione elettorale. Che potrebbe indebolirne ulteriormente non solo il peso elettorale, ma anche quello politico, oltre alla credibilità. È più probabile, piuttosto, che il Cavaliere, con i suoi interventi e le manifestazioni del suo Popolo, intenda modificare l'opinione pubblica. Trasformare una vicenda giudiziaria in una questione politica. Fra Berlusconi e i magistrati. Eterni duellanti. È probabile, inoltre, che le azioni del Pdl siano finalizzate a ottenere qualche via d'uscita, qualche salvacondotto, per il leader. Ma è, comunque, certo che le mobilitazioni di questi giorni servano, comunque, a favorire il ritorno al nuovo (?) soggetto politico. Forza Italia 20 (anni dopo). E, forse, a preparare una successione alla leadership per via dinastica. Di padre in figlia. Come avviene nei partiti carismatici e personali. L'impressione, peraltro, è che anche il Pd, il principale "avversario" politico del Pdl, viva questa vicenda con qualche disagio. E disorientamento. "Costretto" a un'alleanza sempre più contro natura. Perché, in primo luogo, i suoi elettori (oltre l'80%), più ancora di quelli di Berlusconi e di FI, ritengono il governo Letta "necessario", in questa fase e nel prossimo futuro. Poi, perché attraversa anch'esso una transizione complicata. Le primarie: annunciate per fine novembre. I dubbi e le tensioni in merito alla segreteria del partito e alla premiership. Tra Renzi, Letta – e altri. Infine, anche il Pd appare in difficoltà nel concepire il proprio futuro "senza Berlusconi". Perché il Cavaliere è il chiodo a cui sono appesi tutti i principali attori della Seconda Repubblica. Nel bene e nel male. Pro o contro. Ha condizionato le scelte e i comportamenti, ma anche i modelli organizzativi dei soggetti politici degli ultimi vent'anni. Ora che questo chiodo si è quasi staccato e, comunque, scricchiola, tutti – amici e nemici di Berlusconi – faticano ad attaccarsi altrove. Oppure a costruire e a offrire un appiglio diverso. Per questo nessuno mette in discussione il governo Letta, nella maggioranza. Per questo, però, il governo appare sempre più fragile. In quanto è difficile che si possa reggere su partiti deboli, incoerenti, uniti per necessità e per paura. Anche se l'idea di nuove elezioni, a breve termine, è difficile da accettare. Perché affrontare una campagna elettorale impostata da e su Berlusconi, ma senza Berlusconi: è un altro salto nel voto...

Quella maschera triste in scena a palazzo Grazioli – Concita De Gregorio

NON sono venuti. La prima a salire sul palco per dare un'occhiata portandosi la mano alla fronte come si fa davanti ad orizzonti di folla oceanici è Daniela Santanchè, già candidata alla vicepresidenza della Camera nel governo di larghe intese e miti pretese, oggi qui impegnata a dire che la grazia dal Quirinale deve arrivare e che lei di Napolitano non ha paura, «è un uomo come noi», che lei è pronta a fare la rivoluzione a marciare sul Colle. Già questo dettaglio indice di quanto la "manifestazione spontanea" possa impensierire il presidente del Consiglio Enrico Letta, a Napolitano caro come un figlio, circa le sorti di un governo di cui il pregiudicato Silvio Berlusconi è azionista di riferimento e Santanchè cupa cheerleader. Purtroppo non sono venuti. I 500 pullman attesi, tutto pagato per tutti, devono aver avuto un intoppo che non è solo, come dice Fabrizio Cicchitto col consueto senso delle istituzioni, l'ostinazione di «quel cretino di Marino», sindaco di Roma, a dire che la manifestazione non è stata autorizzata, che nessuno ha chiesto il permesso di bloccare via del Plebiscito e di deviare gli autobus dal centro della Capitale. Di usare la città come se fosse il suo personale salotto e pazienza per chi da piazza Venezia doveva passare ieri per esempio per andare in ospedale, o a un appuntamento d'amore o a prendere il treno, in fondo è domenica, è agosto e chisseneffrega degli altri. "Il Popolo della Libertà per la libertà di Silvio", dice uno striscione. Il senso della mesta messa in scena è tutto qui: un partito al servizio della personale vicenda privata del suo duce. Ed è difatti dal Balcone, che ci si aspetta che si affacci. In un gioco di specchi nei balconi di Palazzo Venezia sono invece assiepati oggi i fotografi, il dirimpettaio sul suo terrazzino ha messo su la bandiera tricolore, è un uomo di Stato intende dire, l'una volta missino Gasparri si protende dall'alto del balcone verso i militanti e li incita a cantare. "Meno male che Silvio c'è", intona qualcuno memore del "Silvio ci manchi" su cui Francesca Pascale, fidanzata dell'ex premier, ha investito fin dai tempi di Telecafone con successo. Arrivano insieme a Palazzo Grazioli, lei col barboncino Dudù, lui impegnato a infilarsi la giacca con un gesto che le foto impietose immortalano insieme alla nudità dell'ampio ventre. Il tempo di cambiarsi, Pascale ha scelto il tubino nero in altri contesti celebri, ed eccoli. Sulle note dell'Inno di Mameli, Fratelli d'Italia. Entrambi in nero, vestiti come a lutto. Lui in maglietta girocollo che ringiovanisce, devono avergli detto. E anche di usare prudenza, devono avergli suggerito dal Colle e da Palazzo Chigi, di fare molta attenzione alle parole giacché la "guerra civile" evocata dal fidato Bondi ha indispettito non poco il Presidente. Perciò il discorso è lento, e mesto. Sono le sei e un quarto di pomeriggio quando, in una giornata torrida insolentita dai gesti di scherno di Alessandra Mussolini legittima nipote e dal ribollire dell'asfalto, il Nostro non dal balcone si affaccia ma dal portone, e sale sul palchetto replicato da un paio di schermi. Qualche migliaio di persone sventolano bandiere opportunamente fornite agli angoli della via dall'organizzazione, bandiere di Forza Italia giacché è da lì, dal suo personale partito e non dal Popolo delle libertà, che il condannato B. intende ripartire. «Sono qui, resto qui, non mollo», dice, e dunque boia chi molla. Gli autobus che hanno portato i manifestanti - molte coppie di anziani, parecchi giovanotti con occhiali scuri a goccia, una grande maggioranza di signore in età che si ripetono commenti sul suo charme - sono parcheggiati sul Lungotevere, a qualche centinaio di metri. Quelli arrivati dall'Umbria sono alla fermata Anagnina, quelli da Reggio in piazza Venezia dove però purtroppo non possono sostare, sempre per via di "quel cretino" del sindaco, dunque gli autisti stanno in moto girano in tondo. Matteoli e Micchichè raggiungono il retropalco, Franco Carraro è già in prima fila, Anna Maria Bernini e Mara Carfagna arrancano fra i sudati annaffiati da bottigliette d'acqua fornite dal servizio d'ordine. È chiaro che chi è dentro al Palazzo ha maggior rango rispetto a chi è fuori, segnali di dispetto di alcuni esclusi che, platealmente - Carraro fra questi - se ne vanno. Dal palco, con la maschera del volto atteggiata ad un pianto senza lacrime, Berlusconi deve dire due cose: che il governo vive, questa è la più importante e la prima, la più deludente per quelli che erano arrivati coi cartelli "Basta larghe intese", "Ora condannateci tutti". Vive, il governo, perché la libertà dell'ex premier per cui il suo Popolo è venuta a

manifestare prevede che ci sia qualcuno che gliela garantisce, e il cinico calcolo dice che solo tenendo in vita questo governo Berlusconi può sperare. Se poi sarà il Pd a volere le elezioni faccia pure, lui per parte sua, sia chiaro, resta. Condannato in ultima istanza, ma resta. Ed è questa la seconda cosa che ha da dire, a proposito della condanna: che lui è innocente. Ovazione, boato. Innocente condannato da giudici comunisti, tristi impiegatucci dello Stato - sventolare di bandiere - che non lo fermeranno, certo che no, perché lui di quel 7 milioni e rotti che doveva allo Stato negli anni in cui di quello stesso Paese era alla guida, mica qualche migliaio di euro di Imu saldati in ravvedimento come la Idem, di quei 7 milioni frodati al fisco ha già ripagato tutto, perciò cosa vogliono da lui. Si capisce che Enrico Letta sia in apprensione, sì, in specie quando pensa a una campagna elettorale eventuale. E si capisce anche la prudenza di un discorso breve, inconcludente, che lascia perplessa la minoranza di manifestanti venuta da casa senza bus che si aspettava invece - dice la signora Gemma, romana - che "Silvio mandasse tutto a monte, perché Silvio è il numero uno e se si va a votare domani vince lui". Questo un po' il rischio, in effetti, visto da altre dimore politiche. In piazza gridano "libero, libero" a un uomo che con ogni evidenza è libero già: di fare della pubblica via il suo teatro e di dire che la Cassazione è comunista e antidemocratica. Tre o quattro ragazzi di passaggio intonano Bella Ciao, vengono aggrediti da una selva di voci che gridano "in Siberia" e cacciati dalla strada. Una donna dice che nessun pregiudicato dovrebbe stare al governo, le lanciano monetine. Per chi deve tornare a Gallipoli in bus s'è fatta una cert'ora, la sparuta pattuglia in occhiali scuri comincia a defluire. Carfagna era già stata scortata via mezz'ora fa. Le finestre di palazzo Venezia si chiudono, quelle di fronte di casa Berlusconi si accostano. Era questo, solo questo. Un piccolo intermezzo agostano ad uso delle tv, con parecchi figuranti e il protagonista a difendere se stesso, come sempre. Ricordava un po' le antiche manifestazioni dell'ultimo Msi, pochi ma molto convinti. Letta ha seguito in diretta tv. Napolitano è stato costantemente informato. Poteva andare peggio, in fondo, dal loro punto di vista. E' stato breve, ma triste.

La Stampa – 5.8.13

Pd-Pdl, il cammino è in salita – Elisabetta Gualmini

Non c'è nulla di cui stupirsi nella manifestazione di ieri del Popolo della Libertà. Il partito si è stretto intorno al leader azzoppato, sulla via dell'esilio, e ha celebrato insieme a lui una liturgia che contiene tutti gli elementi del mito fondativo. Gli slogan, le bandiere, le grida «Silvio Silvio», l'inno nazionale, molto azzurro mescolato al tricolore. Un popolo non giovane né immenso (come lo aveva dipinto Gasparri), ma certamente motivato, in una giornata di caldo insopportabile. In cui il curiale Bondi si conferma guerrafondaio e Cicchitto dà del cretino al sindaco di Roma. Mancava solo la nave da crociera delle regionali del 2000, che si fermava in ogni porto accolta da bande, majorette, mongolfiere, aerei e autobus-poster con su scritto Forza Italia Uguale Libertà. Ma erano altri tempi. Berlusconi ribadisce la sua innocenza e racconta per l'ennesima volta la «sua» storia, che è anche quella del «suo» popolo. Una narrazione che non cambia da 20 anni. Una narrazione che è anche identità. E senza racconto condiviso, non c'è identità. E senza identità non c'è nemmeno il partito. Il regime e la vittima. Berlusconi è la vittima di un golpe giudiziario messo a punto da una magistratura irresponsabile. Un gruppuscolo di impiegati che hanno fatto il compitino e si sono messi sotto i tacchi altri poteri dello Stato. La condanna passata in giudicato è l'atto finale di una persecuzione fuori dall'ordinario. Il suo essere vittima tra le vittime delle vessazioni di uno Stato arcigno e soffocante è un nodo centrale dell'ideologia berlusconiana (come ci racconta Orsina ne «Il Berlusconismo nella storia d'Italia»). Le inchieste giudiziarie sono la prova dell'opera di sopraffazione degli apparati pubblici sui cittadini. Nella «convincione – dice Orsina - che una parte almeno della magistratura, trasformatasi nell'ennesimo clan italiano, corporativo e autoreferenziale, e stretta un'alleanza competitiva col "clan dei comunisti" abbia subordinato regole e istituzioni ai propri intenti particolaristici con lo scopo di far fuori i gruppi rivali». I buoni e i cattivi. Berlusconi rispolvera nell'occasione il populismo della discesa in campo. La sovranità appartiene al popolo e non alla magistratura. Un popolo che Berlusconi ama così com'è. Fatto di persone per bene, con la testa sulle spalle, abituate a fare. Senza troppe balle. Tutto il contrario dei professionisti della politica. Le fabbrichette al posto delle parolette. La dedizione al lavoro, continuamente frustrata dalla calunnia continuata senza costrutto dei politicanti. La missione è sempre questa. «Consacrare» la propria vita per diffondere il benessere. E frenare le derive anti-democratiche delle sinistre (al plurale). «Come quando stai partendo per un bel viaggio ma incontri qualcuno che ha bisogno e devi per forza fermarti». Anche dopo una rivoluzione liberale mancata, dopo promesse non mantenute ed elettori che si prosciugano da una elezione all'altra... E così, il partito si ritrova. Il popolo (che è rimasto) si galvanizza. D'altro canto al cuore non si comanda (Biancofiore) e il cuore viene prima della poltrona. Non c'è proprio nulla di cui stupirsi nella passione del Pdl per il suo leader. Perché il Pdl è il partito di Berlusconi. E non c'è da stupirsi che i dirigenti abbiano interiorizzato e comunque rilancino la stessa storia del capogagnello-sacrificale-vittima delle toghe. Irritarsi o chiedere al Pdl di rinnegare Berlusconi non ha molto senso. Sarebbe come si fosse chiesto a un militante del Pci degli Anni 50 di rinnegare il marxismo-leninismo e la funzione guida del Pcus. Quando poi lo fanno i discepoli di Grillo c'è da sorridere. Pensare che le larghe intese e la pacificazione avrebbero cambiato tutto è una ingenuità. C'è da chiedersi semmai come facciano narrazioni così diverse della stessa storia, quella fondativa per il Pdl del leader vittima delle sinistre e quella altrettanto ovvia per il Pd dell'evasore fiscale conclamato, a stare insieme, nella stessa maggioranza di Governo, oltre all'esigenza di realizzare obiettivi davvero minimali. O come si possa pensare di mettere in piedi una riforma della giustizia, nel momento esatto in cui Berlusconi è tornato in guerra contro il regime. È questo quello che stupisce.

Così America ed Europa dicono addio alle fabbriche – Enrico Moretti*

La cartina economica del mondo sta cambiando rapidamente e radicalmente. Nuovi centri di propulsione economica stanno soppiantando i vecchi. Città che fino a qualche decennio fa non erano che minuscoli punti a stento percepibili sulle cartine si sono trasformate in floride megalopoli con migliaia di nuove aziende e milioni di nuovi posti di lavoro. In nessun luogo al mondo tale fenomeno è più evidente che nella cinese Shenzhen. Se non l'avete mai sentita nominare,

prendetene nota. È uno dei centri urbani con il più rapido ritmo di crescita a livello mondiale. In trent'anni si è trasformata da piccolo villaggio di pescatori a immane metropoli di oltre 15 milioni di persone. Shenzhen ha visto crescere la propria popolazione di 300 volte; e in questo processo è diventata una delle capitali dell'industria manifatturiera del pianeta. Il suo destino fu deciso nel 1979, quando le autorità cinesi si risolsero a farne la prima «Zona Economica Speciale» del Paese. In breve tempo le aree di questo tipo cominciarono a calamitare investimenti esteri. Il flusso degli investimenti fece sorgere migliaia di nuove fabbriche che producono una parte sempre crescente dei beni di consumo dei paesi ricchi. Una porzione consistente dell'industria manifatturiera americana si è trasferita in quelle fabbriche. Mentre Detroit e Cleveland perdevano posti di lavoro e si avviavano al declino, Shenzhen prendeva quota. Oggi è disseminata di grandi stabilimenti produttivi. È al primo posto tra i centri della Cina per volume di esportazioni e vanta uno dei porti più trafficati del mondo, pieno di gru enormi, camion imponenti e container di tutti i colori, che vengono trasferiti su navi da carico pronte a salpare per la costa occidentale degli Stati Uniti o per l'Europa. Ogni anno lasciano il porto venticinque milioni di container: quasi uno al secondo. In poche settimane la merce arriva a Los Angeles, Rotterdam o Genova e viene immediatamente caricata su un camion diretto verso un centro di distribuzione Walmart, un magazzino Ikea o un Apple store. Shenzhen è il luogo dove vengono assemblati l'iPhone e l'ipad, esempi iconici della globalizzazione. La Apple è nota per dedicare grande attenzione e risorse alla progettazione e al design. Nel caso dell'iPhone e dell'ipad, la Apple ha dedicato la stessa attenzione alla progettazione e all'ottimizzazione della catena di produzione globale. Capire come e dove si svolge la produzione di celebri smartphone e tablet è importante per capire come la nuova economia globale stia ridisegnando la localizzazione dei posti di lavoro e quali siano le sfide del futuro per i lavoratori dei Paesi occidentali. L'iPhone e iPad sono stati concepiti e progettati dagli ingegneri della Apple a Cupertino, in California. Questa è l'unica fase del processo di produzione realizzata negli Stati Uniti. Vi rientrano il design del prodotto, lo sviluppo di software e hardware, la gestione commerciale, il marketing e altre funzioni ad alto valore aggiunto. In questo stadio i costi del lavoro non rappresentano il fattore principale. Gli elementi chiave sono piuttosto la creatività e l'inventiva degli ingegneri e dei designer. I componenti elettronici dell'iPhone – sofisticati, ma non innovativi quanto il design – sono fabbricati in gran parte a Singapore e Taiwan. L'ultima fase della produzione è quella a più elevata intensità di manodopera, con gli operai che assemblano a mano le centinaia di componenti che costituiscono il telefono e lo predispongono per la distribuzione. Questo stadio, in cui il fattore essenziale è il costo del lavoro, si svolge nella periferia di Shenzhen. Lo stabilimento è uno dei più grandi al mondo e le sue dimensioni sono già in sé qualcosa di straordinario: con 400.000 dipendenti, supermercati, dormitori, campi da pallavolo e persino sale cinematografiche, più che una fabbrica sembra una città. Se comprate un iPhone online, vi viene spedito direttamente da Shenzhen. E quando raggiunge il consumatore americano il prodotto finale è stato toccato da un solo lavoratore americano: l'addetto alle consegne dell'Ups. È naturale, quindi, domandarsi che cosa resterà ai lavoratori americani (e per estensione, europei) nei prossimi decenni. L'America e l'Europa stanno entrando in una fase di irreversibile declino? La risposta, almeno per l'America, è ottimistica. Per l'Europa, un po' meno. Nel XX secolo, la ricchezza di un Paese era in gran parte determinata dalla forza del suo settore manifatturiero. Oggi questo sta cambiando. In tutti i Paesi occidentali, l'occupazione nell'industria manifatturiera sta calando ormai da trent'anni. Come si vede dalla figura, questo trend accomuna un po' tutte le società avanzate, dagli Stati Uniti al Giappone, dalla Gran Bretagna all'Italia e persino la Germania. Oggi l'impiego nell'industria rappresenta più l'eccezione che la regola: in America, meno di un lavoratore su dieci lavora in fabbrica. E' molto più probabile che un americano lavori in un ristorante che in una fabbrica. Dal 1985 negli Stati Uniti l'industria manifatturiera ha perso in media 372.000 posti di lavoro all'anno. Questo declino non è solo l'effetto di fenomeni a breve termine, come le recessioni: l'industria perde posti di lavoro anche durante le fasi di espansione. Le ragioni sono due forze economiche profonde: progresso tecnologico e globalizzazione. Grazie agli investimenti in sofisticati macchinari di nuova concezione, le fabbriche occidentali sono molto più efficienti che in passato e per produrre la stessa quantità di beni impiegano sempre meno manodopera. Oggi, in media, l'operaio americano fabbrica ogni anno beni per 180.000 dollari, oltre il triplo che nel 1978. Per l'economia in generale l'accresciuta produttività è un'ottima cosa, ma per le tute blu ha conseguenze negative. Pensiamo, per esempio, alla General Motors. Negli Anni 50, gli anni d'oro di Detroit, ogni operaio dell'azienda produceva una media di sette auto l'anno. Oggi ne produce 29 all'anno. Il calcolo dei posti di lavoro persi è molto semplice: per fabbricare ogni auto oggi la General Motors impiega un numero di operai quattro volte inferiore a quello del 1950. Gli operai dell'industria producono più che in passato, e di conseguenza guadagnano stipendi più alti, ma sono numericamente ridotti. La seconda forza che sta decimando l'occupazione manifatturiera dei paesi occidentali è la globalizzazione. Le produzioni più tradizionali sono state le prime a essere delocalizzate. L'industria tessile è l'esempio più ovvio. Provate a guardare dove sono fabbricati gli abiti che indossate. Se si tratta di capi venduti da una ditta occidentale, probabilmente sono stati prodotti da qualche terzista ubicato in Paesi come il Vietnam o il Bangladesh. I brand americani e europei godono di ottima salute, ma solo una manciata di posti di lavoro – nel design, nel marketing e nella distribuzione – sono rimasti negli Stati Uniti e in Europa. Altre parti della manifattura tradizionale hanno esattamente le stesse dinamiche. Persino la produzione di componenti elettroniche, computer e semiconduttori non è immune da questi trend. Oggi, in America, lavorano nelle fabbriche di computer meno addetti che nel 1975, quando il personal computer non era ancora stato introdotto. La ragione è che ormai fabbricare computer non è più particolarmente innovativo. L'hardware è diventata un'industria matura, quasi quanto il tessile. L'assemblaggio e la fabbricazione di molti componenti è stata trasferita in Cina o Taiwan. Il primo lotto di duecento computer Apple I fu assemblato nel 1976 da Steve Jobs e Steve Wozniak nel leggendario garage di Los Altos, nel cuore di Silicon Valley. Negli Anni 80 la Apple fabbricava la maggior parte dei suoi Mac in uno stabilimento situato poco lontano, a Fremont. Ma nel 1992 l'impianto fu chiuso e la produzione spostata, prima in aree più economiche della California orientale e del Colorado, poi in Irlanda e a Singapore. Oggi a Shenzhen. È lo schema seguito da tutte le altre imprese americane. Tutti conosciamo Apple, Ibm, Dell, Sony, Hp e Toshiba. Quasi nessuno ha mai sentito parlare di Quanta, Compal, Inventec, Wistron, Asustek. Eppure il 90% dei computer portatili e dei notebook

venduti con quei marchi famosi è in realtà fabbricato negli impianti di una di queste cinque aziende, a Shenzhen. Anche se tutte le società occidentali sono accomunate dalla contrazione strutturale del settore manifatturiero, non tutte hanno saputo reagire in maniera soddisfacente a questo declino. In questo quadro, l'economia Americana è posizionata molto meglio di molti altri paesi occidentali. A differenza della maggior parte dei Paesi Europei, e dell'Italia in particolare, negli ultimi cinquant'anni, gli Stati Uniti si sono reinventati, passando da un'economia fondata sulla produzione di beni materiali a un'economia basata su innovazione e conoscenza. L'occupazione nel settore dell'innovazione è cresciuta a ritmi travolgenti. L'ingrediente chiave di questo settore è il capitale umano, e dunque istruzione, creatività e inventiva. Il fattore produttivo essenziale sono insomma le persone: sono loro a sfornare nuove idee. Le due forze che hanno decimato le industrie manifatturiere tradizionali – la globalizzazione e il progresso tecnologico – stanno ora determinando l'espansione dei posti di lavoro nel campo dell'innovazione. La globalizzazione e il progresso tecnologico hanno trasformato molti beni materiali in prodotti a buon mercato, ma hanno anche innalzato il ritorno economico del capitale umano e dell'innovazione. Per la prima volta nella storia, il fattore economico più prezioso non è il capitale fisico, o qualche materia prima, ma la creatività. Non sorprende perciò che la parte più importante di valore aggiunto dei nuovi prodotti sia appannaggio degli innovatori. L'iPhone consta di 634 componenti. Anche se vi lavorano in centinaia di migliaia, il valore aggiunto generato a Shenzhen è molto basso, perché l'assemblaggio potrebbe essere effettuato in qualsiasi parte del mondo. La forte competizione globale limita anche il valore aggiunto dei componenti, comprese le parti elettroniche più sofisticate, come la flash memory o la retina display. La maggior parte del valore aggiunto dell'iPhone viene dall'originalità dell'idea, dalla formidabile progettazione ingegneristica e dall'elegante design. Quindi non deve stupire che, pur non producendo nessuna parte materiale del telefono, la Apple guadagni 321 dollari per ogni iPhone venduto, il 65% del totale, ben più che qualsiasi fornitore di componenti coinvolto nella fabbricazione fisica dell'apparecchio. Ciò è di notevole importanza non solo per i margini di profitto della Apple, ma soprattutto perché si traduce nella creazione di buoni posti di lavoro in America. Oggi è questa la parte dell'economia che crea valore aggiunto. Una parte dei 321 dollari incassati dalla Apple finisce nelle tasche degli azionisti della società, ma una parte va ai dipendenti di Cupertino. E l'alta redditività incentiva l'azienda a proseguire sulla via dell'innovazione e a reclutare nuovo personale. Studi economici recenti mostrano che più un'impresa è innovativa, più alti sono i salari offerti ai dipendenti. Il settore dell'innovazione comprende l'advanced manufacturing, o industria avanzata (come quella che progetta gli iPhone o gli iPad), software e servizi Internet, le biotecnologie, l'hi-tech del settore medico, la robotica, la scienza dei nuovi materiali e le nanotecnologie. Ma l'ambito dell'innovazione non è circoscritto all'alta tecnologia. Vi rientra qualsiasi occupazione capace di creare nuove idee e nuovi prodotti. Ci sono innovatori nel settore dell'intrattenimento, in quello dell'ambiente e persino nella finanza e nel marketing. L'elemento che li accomuna è la capacità di creare prodotti nuovi che non possono essere facilmente replicati. Tendiamo a concepire l'innovazione in termini di beni materiali, ma può anche trattarsi di servizi, per esempio di nuovi modi per raggiungere i consumatori o per impiegare il nostro tempo libero. Nei prossimi decenni la competizione globale sarà incentrata sulla capacità di attrarre capitale umano e imprese innovative. Il numero e la forza degli hub dell'innovazione di un Paese ne decreteranno la fortuna o il declino. I luoghi in cui si fabbricano fisicamente le cose seguiranno a perdere importanza, mentre le città popolate da lavoratori interconnessi e creativi diventeranno le nuove fabbriche del futuro. Nel prossimo articolo vedremo come l'Italia si posiziona in questo quadro globale sempre più competitivo.

**docente di Economia alla University of California di Berkeley, è autore di «La nuova geografia del lavoro», per la rivista Forbes «il libro di economia più importante dell'anno»*

Egitto, si lavora per un compromesso. Ma i Fratelli musulmani non cedono

Francesca Paci

Il numero di inviati internazionali presenti al Cairo in queste ore racconta meglio di qualsiasi retroscena i tentativi febbrili di aprire un varco alla riconciliazione nazionale ed evitare la guerra civile nel paese spaccato dalla deposizione del presidente Morsi. Mentre sono in arrivo i senatori americani John McCain e Lindsey Graham, il messo dell'Unione Europea e il vicesegretario di stato Usa William Burns, che nelle ultime ore hanno incontrato i leader della Fratellanza Musulmana, hanno deciso di prolungare il loro soggiorno egiziano (lo stesso hanno fatto i rappresentanti del Qatar e degli Emirati Arabi Uniti). La speranza è quella di raggiungere rapidamente un compromesso risolutivo e varie fonti suggeriscono che il governo a interim sostenuto dall'esercito avrebbe offerto ai ribelli la liberazione dal carcere di alcuni membri dei Fratelli Musulmani e tre ministeri in cambio dello smantellamento del sit in pro Morsi in Nasr City. I Fratelli negano le ipotesi di compromesso e rivendicano invece di aver rifiutato la pressione internazionale ad "accettare la realtà", ossia il fatto che Morsi non tornerà mai più a occupare la poltrona di presidente egiziano. Proprio il numero due del gruppo, Kheirat al Shater, prigioniero nel penitenziario di Tora insieme all'ex Faraone Mubarak, si sarebbe rifiutato di ascoltare la proposta negoziale spiegando che l'unico a poterla ricevere è il legittimo presidente Morsi, eletto poco più di un anno fa con il 51% dei voti ed esautorato dai militari il 3 luglio scorso (da allora si ripetono scontri tra le piazze rivali che sono cotati già circa 300 vittime). Anche i militari mostrano cautela. Certamente ci sono trattative in corso. I sostenitori di Morsi, che hanno convocato per domani un'altra grande manifestazione, non accennano a mollare e in mancanza di un punto di incontro la contrapposizione non può che degenerare in violenza. L'appello alla riconciliazione giunge dall'estero, dai paesi occidentali e dal Golfo ma anche dalla Turchia che in questa nuova stagione d'inimicizia con il Cairo ha visto negare al premier Erdogan l'autorizzazione ad entrare a Gaza attraverso la frontiera egiziana in virtù della sua solidarietà con Morsi. E giunge perfino dall'interno, dove accanto alle piazze avversarie - pro Morsi contro rivoluzionari di Tamarod - se ne sta formando un'altra, la cosiddetta terza piazza, un'associazione di persone capitanate da 400 intellettuali liberal che non vogliono il ritorno dei Fratelli ma neppure l'abbaccio soffocante con le forze armate. Sullo sfondo c'è appunto l'incognita militare: il generalissimo el Sisi, capo delle forze armate nonché ministro della difesa, vuole davvero candidarsi alla presidenza con buona pace dello

sbandierato desiderio di tornare in caserma al più presto? L'America, che versa all'esercito egiziano 1,3 miliardi di dollari l'anno, preme per un passaggio indolore a un governo civile. Ma secondo il sito israeliano Debka, considerato vicino al Mossad, il presidente russo Putin sarebbe in arrivo al Cairo, una visita che potrebbe confermare le voci di una suadente pressione del Cremlino affinché i generali egiziani considerino la possibilità di un finanziamento da Mosca, assai più propensa a farla finita con i Fratelli Musulmani di quanto sia Washington.

Putin contro Lady Gaga e Madonna. “Hanno fatto concerti con visti turistici”

Maurizio Molinari

Monito di Vladimir Putin a Lady Gaga e Madonna. Le autorità russe hanno comunicato ai team delle due star che nel 2012 hanno “violato le leggi sull’immigrazione” perché entrambe hanno fatto dei concerti “essendo in possesso solo di visti turistici” che “non consentono di lavorare”. La procura centrale di Mosca attesta dunque che Madonna e Lady Gaga hanno violato la legge russa, pur senza spingersi fino a formulare conseguenti sanzioni. Per Paul Saunders, direttore del “Center for National Interest” il passo delle autorità russe è dovuto al fatto che “lo scorso anno durante i concerti a San Pietroburgo tanto Lady Gaga che Madonna denunciarono le aspre leggi anti-gay della città” e dunque si vuole evitare che il fatto si ripeta in occasione dei concerti in programma nei prossimi mesi. In particolare, nel dicembre scorso Lady Gaga disse dal palco di San Pietroburgo “Questo notte la mia casa è la Russia e potete essere gay a casa mia” mentre Madonna in precedenza aveva detto “i gay qui in Russia e ovunque nel mondo hanno gli stessi diritti”. Per la legge in vigore a San Pietroburgo è illegale perfino parlare di omosessualità in prossimità di minorenni e si tratta di una norma talmente popolare da essere stata adottata dalla Duma, per l'intero Paese, in giugno. Ciò comporta che chiunque sarà trovato a violarla - inclusi stranieri - sarà punito con multe, espulsioni e perfino la detenzione. Negli Stati Uniti vi sono state molte reazioni polemiche all’inasprimento della legislazione anti-gay in Russia, con alcuni attivisti che hanno svuotato bottiglie di vodka in pubblico e diversi membri del Congresso arrivati ad ipotizzare un boicottaggio dei Giochi Olimpici invernali in programma a Sochi. La polemica sui diritti gay si sovrappone alle fibrillazioni fra Mosca e Washington conseguenti alla scelta delle autorità russe di assegnare asilo politico temporaneo - per un anno - a Edward Snowden, l'ex analista dell'intelligence fuggito all'estero per svelare alcuni dei programmi più segreti della sorveglianza elettronica. I portavoce di Lady Gaga e Madonna hanno preferito declinare ogni commento ma i rispettivi produttori si trovano ora davanti alla necessità di riesaminare i programmi in Russia: dovranno chiedere un diverso tipo di visti di entrata e, soprattutto, le star non dovranno parlare di diritti gay dal palco.

L’hamburger sintetico arriva in tavola. Primo assaggio a Londra in diretta Tv. “Stesso aspetto, ma è meno gustoso”

È stato cotto e mangiato in diretta in uno studio televisivo a Londra il primo hamburger realizzato grazie alle cellule staminali di un mucca, sviluppate in vitro fino ad ottenere i 140 grammi di manzo, “sintetico” ma indistinguibili - tranne per il sapore - dall'originale. L'hamburger infatti è stato promosso solo a metà per il sapore. Nello studio era presente il “papà “Frankenburger” - come l'hanno ribattezzato i media britannici - il ricercatore olandese dell'università di Maastricht, Mark Post, e due critici culinari, l'americano Josh Schonwald e l'austriaca Hanni Ruetzler. Entrambi hanno sottolineato come l'assenza di grasso lo abbia reso non troppo invitante come gli hamburger tradizionali: «Si avvicina alla carne ma non così succulento. La consistenza è perfetta ma me l'aspettavo più soffice», ha sentenziato Ruetzler, riconoscendo che comunque se perfezionato sul lato del gusto potrebbe sfondare. Del resto Post ha spiegato che sono partiti dalle staminali di un mucca e hanno sviluppato in vitro 20.000 fibre di puro muscolo di manzo nel corso di tre mesi. Ogni fibra è stata sviluppata individualmente in un gel di coltura. Poi tutte insieme sono state compattate insieme per formare l'hamburger, biologicamente identiche all'originale ma sviluppate in vitro. Per dare maggior sapore alla polpa di carne pura è stato aggiunto succo di barbabietola rossa e zafferano, per dargli il colore giusto, sale, uova in polvere, pane grattugiato. In futuro la cosiddetta carne sintetica potrà rispondere alle richieste di carne delle popolazioni in via di sviluppo (basti pensare alla domanda crescente in Cina), al momento soddisfatti dagli allevamenti di bestiame che hanno un impatto estremamente pesante sul clima. Ogni chilo di carne tradizionale richiede tra 4 e 10 chili di mangimi, che a loro volta richiedono acqua, fertilizzanti e pesticidi per essere prodotti, oltre ai carburanti per trattori e macchine agricole. Per dare un'idea al momento il 30% della superficie terrestre coltivata è impiegata per ottenere mangimi per animali e solo il 4% per colture vegetali per il diretto consumo umano. La carne “sintetica”, invece, richiede il 99% in meno della terra di quella usata per alimentare il bestiame, tra l'82 ed il 96% di acqua in meno, e genera tra il 78 ed il 95% di gas serra in meno: basti pensare che il metano che si sviluppa naturalmente nei processi digestivi dei bovini è 20 volte più dannoso dell'anidride carbonica dei motori a scoppio e di ogni processo di combustione. Il bestiame allevato tradizionalmente, secondo una ricerca dell'università di Oxford, produce anzi più gas serra di tutto l'intero sistema di trasporti mondiale. In particolare genera il 39% del metano, il 5% di anidride carbonica e il 40% dell'ossido di azoto. In teoria per Post con le staminali (le cellule indistinte allo stato primitive che potenzialmente possono trasformarsi in ogni tipo di tessuto) di una sola mucca (o maiale, o pollo o agnello) si può avere milioni di volte più carne di quella ottenibile da un singolo capo di bestiame. E questo tra i prossimi 10/20 anni.

Corsera – 5.8.13

Farsi del male isolati da tutti – Sergio Romano

Nel Pdl molti sembrano pensare che il nostro maggiore problema sia Berlusconi e la sua sorte. Coloro che vogliono riscattarlo dall'«infamia» di una sentenza «ingiusta» chiamano i seguaci a scendere in piazza anche in una domenica d'agosto e fronteggiano quelli che vogliono trasformare il verdetto della Corte di cassazione nella sua definitiva eliminazione dalla politica nazionale. Le intenzioni sono opposte, ma entrambi i campi si comportano come se l'Italia

non avesse altri problemi, come se questa fosse una questione di famiglia e i due fronti avessero il diritto di risolverla fra le quattro mura della loro casa comune senza preoccuparsi del giudizio di quanti ci guardano dall'esterno e attendono di sapere con chi avranno a che fare nei prossimi mesi. Accecati dallo spirito di parte, i paladini del riscatto e quelli della punizione hanno dimenticato che l'Italia è un problema europeo e che il suo futuro dipende in larga misura dal modo in cui gli altri giudicheranno la tenuta del Paese e la sua credibilità. Questo accecamento era già percepibile negli ultimi mesi del governo Monti ed è nuovamente evidente da qualche settimana nel giudizio di una parte dell'opinione pubblica sul governo Letta. Le critiche sono comprensibili e spesso giustificate, ma non sembrano tenere alcun conto del modo in cui Monti e Letta sono riusciti a correggere l'immagine dell'Italia, a renderla un interlocutore credibile e necessario. Della riforma Fornero ricordiamo soltanto il problema degli esodati, ma un articolo di Enrico Marro sul Corriere del 28 luglio ci ha segnalato che la diminuzione dei pensionamenti è già significativa e potrebbe risparmiare all'erario 80 miliardi nel corso di un decennio. Abbiamo parlato molto di Imu, ma abbiamo dimenticato che la diminuzione dello spread (il divario fra i tassi d'interesse delle obbligazioni italiane e tedesche) ha sdrammatizzato il problema del rifinanziamento del debito pubblico. Abbiamo trattato la questione dei marò in India e il caso kazako come indici della nostra irrilevanza internazionale, ma abbiamo dimenticato che Barack Obama, preoccupato dal caos libico, ha chiesto l'aiuto dell'Italia, non quello della Francia. Che cosa accadrebbe dello spread e dello status del Paese come interlocutore europeo se il caso Berlusconi ci sembrasse più importante della nostra stabilità politica? Come reagirebbero i governi e i mercati se apprendessero che l'Italia sta tornando alle urne con una legge elettorale che non garantisce maggioranze? Che cosa accadrebbe se impiegassimo i prossimi mesi a fare campagna elettorale e i mesi successivi a ricucire coalizioni precarie? Ho accennato al giudizio di chi ci guarda dal di fuori, ma esiste anche quello degli italiani. Credono davvero i partigiani del riscatto di Berlusconi che l'Italia moderata, ragionevole e con la testa sulle spalle sia disposta a seguirli in questa nuova avventura elettorale? Credono gli altri che il Pd sia già pronto a un nuovo appuntamento con le urne? Entrambi, dopo il voto, potrebbero scoprire di avere ingrossato le file degli astensionisti e di avere lavorato per il re di Prussia, vale a dire, in questo caso, per il movimento di Beppe Grillo.